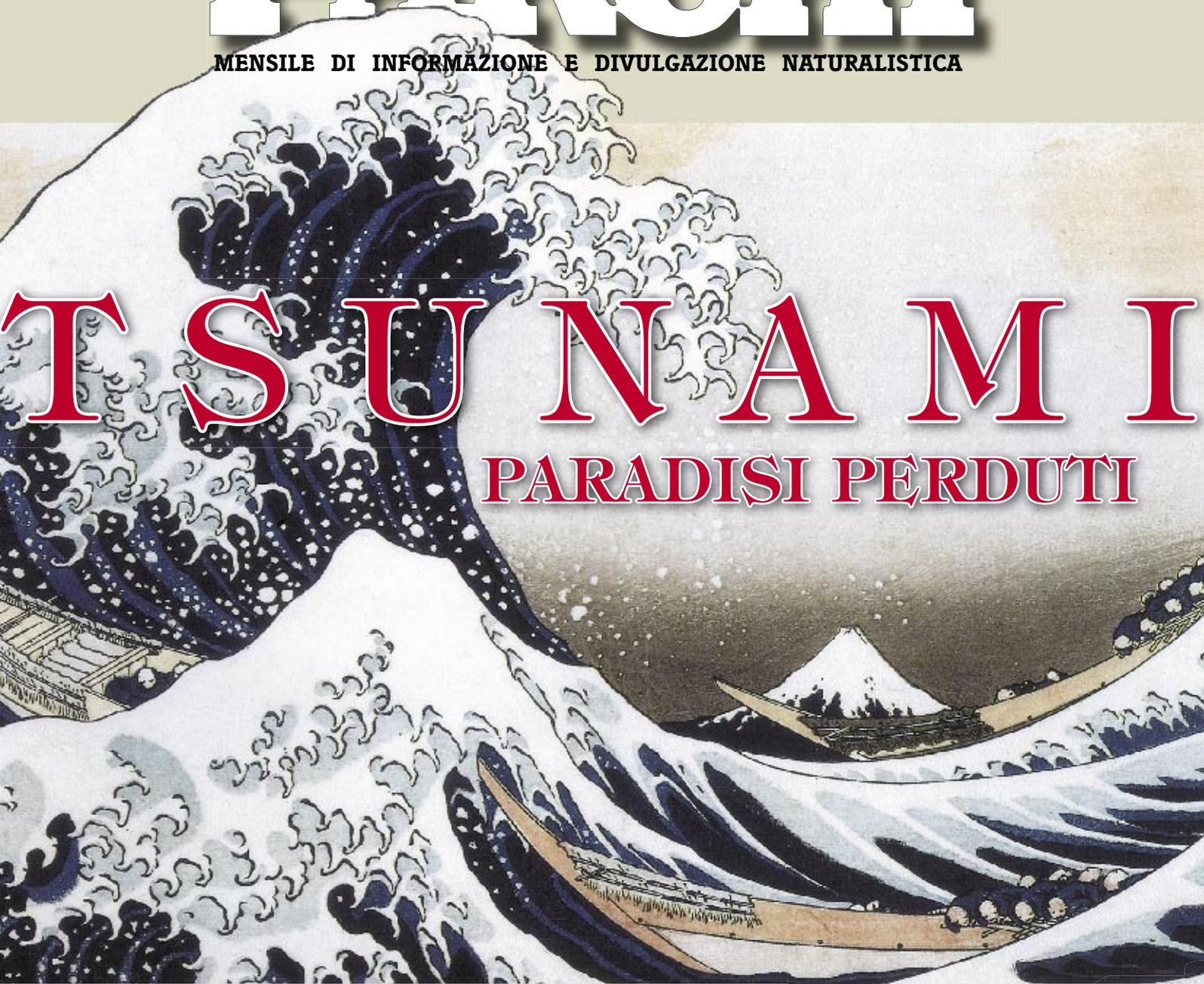


PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA

T S U N A M I

PARADISI PERDUTI



**PARCHI
URBANI
Valentino
giardino
di Torino**

**BIOLOGIA
Vecchio
come una
sequoia**

**PARCHI
PIEMONTESI
Il ponte
del diavolo**

*Uomo,
memoria, territorio 22*

ROCCHÉ
Tra mito e storia

2005 numero 142 143 144 145 146 147 148 149 150 151

REGIONE PIEMONTE
Direzione Turismo, Sport e Parchi
 Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessorato Ambiente
 Via Principe Amedeo 17, Torino
 Assessore: Ugo Cavallera
Assessorato Cultura
 Via Meucci 1, Torino
 Assessore: Giampiero Leo

PIEMONTE PARCHI
Mensile
Direzione e Redazione
 Via Nizza 18, 10125 Torino
 Tel. 011 432 3566/5761
 Fax 011 4325919
 Email:
 piemonte.parchi@regione.piemonte.it
 news.pp@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
 Gianni Boscolo

Redazione
 Enrico Massone (vicedirettore),
 Toni Farina, Emanuela Celona
 (Web e news letter)
 Aldo Molino (itinerari e territorio),
 Mauro Beltramone (abstract on line),
 Paolo Pieretto (CSI – versione on line),
 Susanna Pia (archivio fotografico)
 Maria Grazia Bauducco
 (segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero:
 E. Accati, L. Bertello, C. Bordese,
 C. Girard, S. Ghione, C. Gromis di Trana,
 S. Loppel, B. Molino, M. Peyretti,
 G.M. Ricciardi, C. Santacroce, G. Trivero

Fotografie:
 R. Borra, S. Forlin, C. Gromis di Trana,
 S. Loppel, A. Repetto, C. Santacroce,
 R. Sindaco, arch. CAST, arch.
 Laboratorio Ecomusei/Borra,
 arch.rivista/Borra/Farina/Molino

In copertina:
 La grande onda sul Kanawaga
 di Okusai 1830
 L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per
 fonti iconografiche non individuate. Riproduzione,
 anche parziale, di testi, fotografie e disegni vietata
 salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino
 n. 3624 del 10.2.1986
 Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2
 Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
 redazione non si restituiscono e per gli
 stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2005
(10 numeri più speciali)
tramite versamento di € 14
sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22,
15030 Villanova Monferrato (Al)
Info abbonamenti:
tel. 0142 338241

Stampa

 Diffusioni Grafiche S.p.A.
 Villanova Monferrato (AL)
 Tel. 0142 3381, fax 483907

Grafica: M. Bellotti
 Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce la
 tutela dei dati personali.
 Dati che potranno essere rettificati
 o cancellati su semplice richiesta scritta
 e che potranno essere utilizzati
 per proposte o iniziative legate
 alle finalità della rivista.
 Stampato su carta ecologica senza cloro

2005

2
Verso il 2006
 Natura di Valsusa
 di Toni Farina

6
Parchi Piemontesi
 Il ponte del Roch
 di Claudio Santacroce

9
Biologia
 Vecchio come una sequoia
 di Claudia Bordese

13
Archeologia
 Ritorno al passato
 di Marta Peyretti

15
Biblioteca dell'meraviglie
 L'erbario di Torino
 di Silvia Ghione

17
Uomo, memoria, territorio
 Roero tra mito e storia
 di Luciano Bertello

20
 Roccolo, gioco scientifico
 alla Cascina Serralunga
 di Caterina Gromis di Trana

23
 Il Gran Sentiero del Roero
 di Aldo Molino

24
 Un parco dietro casa
 di Gian Mario Ricciardi

27
 Cisterna DOC
 di Aldo Molino

29
 Quando il paesaggio
 è architettura
 di Baldassarre Molino

32
 L'Oasi di San Nicolao
 di Caterina Gromis di Trana

33
Parchi urbani
 Valentino il giardino di Torino
 di Enrico Massone

37
Tsunami
 Il paradiso perduto
 di Sergio Loppel

40
Rubriche

Tsunami

Dal giapponese "onda del porto". Evoca uno sciabordio dolce; invece quello del 26 dicembre aveva una forza tremenda. Migliaia di bombe atomiche in grado di spostare addirittura l'asse terrestre, anche se solo di qualche centimetro. Ha scosso e sollevato un milione e 200mila chilometri cubi d'acqua in un bacino di tre milioni e mezzo di km². Scosse che hanno sollevato onde devastanti che hanno scorrazzato in tutto l'Oceano Indiano: Sumatra, Thailandia, Sri Lanka, Maldive, Malesia... Un bilancio apocalittico: 150mila morti, dieci anni per ricostruire i danni incalcolabili causati. E poi le piaghe al seguito: colera e altre epidemie, rapimenti di bambini approfittando della situazione caotica... il tutto in zone già endemicamente devastate da miseria e fame. La globalizzazione e le sue ingiustizie ci hanno mostrato travolti insieme, galleggiare annegati i dannati della terra e vacanzieri dei paesi ricchi che a centinaia di migliaia invadono i paradisi del turismo. Tsunami: il più antico di cui si abbia traccia storica quella del 21 luglio 365 d.C. Ancora una volta sorto dalle acque di Sumatra quello generato dall'esplosione del Krakatoa il 27 agosto 1883: 36mila vittime nella sola Indonesia. Tsunami, onda del porto che ci ricorda con le sue ecatombi che siamo meno di formiche sulla buccia dell'arancia blu. Fu probabilmente un tsunami quello che lasciò una traccia indelebile nella memoria mitica dei popoli: il diluvio universale. Tsunami, la natura è terribilmente forte e a ogni occasione ci riporta alla nostra piccolezza. Queste onde di maremoto si possono in parte prevedere ma poi occorre rapidità delle comunicazioni ed efficacia dei sistemi di evacuazione perché non si trasformino in emergenza umanitaria. E tutto ciò non esiste nel sud est asiatico. Tsunami, l'onda del porto, ha colpito ricordandoci che non possiamo rimuovere con leggerezza le regole della natura. Come ha scritto Yves Thérard sul quotidiano francese Le Figaro: "Quando la natura è ingiusta, spesso l'uomo ha le sue responsabilità. Se i paesi colpiti avessero avuto questi mezzi di comunicazione, si sarebbero salvate migliaia di vite umane. Una ragione in più perché gli stati si uniscano per trovare delle soluzioni come indicato nel Protocollo di Kyoto".

"Lo tsunami ha colpito tutti noi – ha scritto il premio nobel V. S. Naipul – occidentali o orientali, turisti o contadini, ricchi o poveri. Ci ha ricordato che siamo uguali di fronte alla natura". Non di fronte alle conseguenze di lungo periodo dei disastri ambientali. "Ci siamo allontanati troppo dalla natura. La catastrofe dell'Oceano Indiano - ha scritto invece il grande fotografo Salgano – ci ricorda che dobbiamo recuperare un rapporto più umile e sano con il pianeta che ci ospita". Ma bisognerebbe anche rivedere tutto il nostro modo di abitare la Terra. A livello locale e a livello globale.





NATURA DI VAL SUSÀ

**Aree protette e da proteggere
nella valle olimpica**

di Toni Farina
(Parte prima sul n. 142)

È anche noto come stagno di Oulx, il Lago Borello. Formatosi a metà '800 in seguito agli ingenti prelievi di materiale necessari alla costruzione della galleria del Frejus, il lago costituisce di fatto l'unica zona umida del fondovalle a monte di Susa. Un habitat prezioso per varie specie animali e vegetali, alcune rarissime come la libellula *Sympetrum vulgatum*, il giaggiolo di palude *Iris sibirica* e l'orchidea *Epipactis palustris*. Ragioni che hanno spinto la Provincia di Torino a istituire per il lago e la circostante torbiera una riserva naturale speciale (l'area era già sito di interesse comunitario), ma non hanno esentato lo stesso ente dall'avallare un discutibilissimo progetto di costruzione di un



edificio scolastico sulla palude... Fa impressione il Lago Borello, soffocato com'è dal prepotente avanzare delle abitazioni. E al contempo rende l'idea: di una natura aggredita, vessata, quasi "ultima" in un solco vallivo così oberato di infrastrutture. A monte e a valle di Oulx, in effetti, il fondovalle è come il Piave: non si passa. Ne sanno qualcosa gli esemplari di *Canis lupus*, che nel tentativo di transitare da un versante all'altro hanno esalato l'ultimo respiro sotto l'acciaio delle ruote del treno. Temerari, come l'esemplare di genetta (*Genetta genetta*) rinvenuta negli stessi luoghi il 21 luglio 2004. Una Maginot il fondovalle, altro che corridoi ecologici! Che sarebbero invece necessari agli animali per raggiungere, ad esempio, i lembi di natura libera che caratterizzano in particolare i versanti a solatio. Aree

xerothermiche soprattutto, apprezzate anche da botanici ed entomologi che, proprio sopra alla piana di Oulx, dove svetta remota la spoglia cuspide del Seguret, hanno riscontrato una varietà biologica di interesse comunitario. Denominata Oulx-Auberge, l'area SIC (Sito Importanza Comunitaria) presenta alle quote inferiori un esteso mantello di pino silvestre, sostituito in alto dal mugo e dal pino uncinato. Più in alto ancora, pendii aridi, battuti dal vento, e le grotte, promessa di wilderness e di mistero. E di rara fauna "minore": il minacciato lepidottero *Anthocharis euphenoides* e l'unica stazione in Italia del coleottero carabide *Poecilus kugelanni*. Le montagne sopra alla piana di Oulx-Salbertrand presentano una situazione emblematica dell'Alta Valle di Susa. Angoli intoccati convivono con altri di segno diametralmente diverso: wilderness ed essenze rare su un versante, skilift e hamburger sull'altro. Vicini, ma incomunicabili.

Non fa eccezione la Valle di Bardonecchia, dove un'impensabile naturalità ha portato all'individuazione di altri SIC. Fra questi, l'area di lariceti e praterie dell'appartata Valfredda, caratterizzata da importanti formazioni a rodoreti umidi con presenza di lepidotteri fortemente minacciati in tutto l'arco alpino (*Colias palaeno*, *Albulina optilete*). Sono SIC e ZPS (Zone di Protezione Speciale per gli uccelli) anche i ripidi ghiaioni calcarei che scendono dalla Punta Quattro Sorelle, sopra Les Arnauds, colonizzati da cembri pionieri e pini uncinati. E così l'Oasi di Puys-Beaulard, sul lato destro orografico della valle, dove i lembi xerici delle zone a solatio si alternano a fitte boscaglie di larice e pino silvestre, e dove raggiungono quote impensate le orchidee del genere *Ophrys*. Ancora un ambiente ideale per insetti rari, come le stazioni del lepidottero *Aglaope infausta* e del coleottero cerambicide *Acmaeops marginatus*. Tutte preziosità ignote ai più, meglio conosciute sono invece le preziosità architettoniche delle borgate di Chateau Beaulard, di Puys e soprattutto di Amazas, le cui abitazioni attirano lo sguardo dei non frettolosi sulla statale da Oulx a Cesana.

A sinistra:
la Val Thuras (foto T. Farina)
Iris sibirica, (giaggiolo di palude) nel Lago Borello (foto R. Sindaco).
A destra dall'alto:
Val Thuras, in basso, Rhuilles, in alto il Roc del Boucher;
il Monte Chaberton;
l'intasato fondovalle di Oulx visto dal Gran Bosco di Salbertrand.
(foto T. Farina)





Amazas da' il nome all'oasi xerotermitica (SIC Oulx-Amazas) che riveste il solatio versante sinistro della valle. Un'area a prevalenza di praterie che a giugno si vivacizzano con una stupenda fioritura di orchidee, tra le quali spicca la mediterranea *Aceras antropophorum*, ma anche due *Ophrys* (*holoserica* e *insectifera*), qui osservabili a quote da Guinness, nonché numerose *Orchis* e *Gymnadenia*.

Ambienti diversi ma ugualmente notevoli dal punto di vista botanico si incontrano sulle spoglie pendici del Monte Chaberton, distinte da prevalenza di rupi e macereti calcarei fortemente xerici. Montagna emblematica lo Chaberton, sotto il profilo storico e naturalistico. Dove fino a qualche decennio or sono si alzava la polvere delle detonazioni, oggi un sito di interesse comunitario ospita oltre 220 specie di piante superiori, tra cui *Berardia subacaulis* e *Brassica repanda*, due specie inserite nella *Lista Rossa* delle piante d'Italia. In mezzo ai popolamenti di pino uncinato e alle stazioni relitte di pino mugò è tra l'altro possibile osservare l'unica popolazione piemontese del lepidottero *Pieris ergane*. Lo Chaberton è però noto soprattutto come punto panoramico di prim'ordine. La cima spianata e fortificata consente in effetti un magnifico e

istruttivo colpo d'occhio su tutta l'alta valle. È lì che passa la Via Lattea, costellazione di cavi, tralicci e funivie, regno della glisse senza confini. I pendii sono piste tracciate tra i boschi e sugli arrotondati declivi sommitali, dove fra un anno saetteranno gli atleti bionici degli Olympic winter games 2006. E la Natura? Esiste, poco evidente, ignota al popolo scivolante perché si esprime al meglio durante la breve estate alpina. Sul versante meridionale del Fraiteve, ad esempio, significativa area di nidificazione di specie non comuni in Italia: la passera lagia (*Petronia petronia*), "passerotto" tipico delle zone aride del Mediterraneo e dell'Asia Centrale; il rarissimo re di quaglie (*Crex crex*), un rallide tipico delle praterie di mezza montagna; l'assiolo (*Otus scops*), il cui canto (chiù chiù) è stato immortalato da Leopardi in ambienti molto più mediterranei. Champlas – Colle Sestriere, è la denominazione della vasta area (1.050 ha) di interesse comunitario compresa fra Cesana e Sestriere. Ricchissima anche di specie botaniche: oltre 500 le specie segnalate, tra cui la scarpetta di Venere (*Cypripedium calceolus*), l'orchidea più vistosa della flora europea, ma soprattutto il meno noto *Aethionema* cf. *thomasianum*, rilevato durante gli studi per il piano di gestione

e in precedenza segnalato nel mondo solo in Valle di Cogne e in tre località francesi presso il Monginevro (la specie è fortunatamente scampata ai lavori per l'ampliamento della strada). Il SIC Champlas – Sestriere è attraversato quasi per intero dalla strada alta per lo storico colle, culla dello sci italiano. Una strada balcone con vista sul lato all'avers della valle e sui valloni che vi confluiscono: Argentera, Thuras e Servierettes, una vasta area dove ambiente e paesaggio naturale godono ancora di stabile cittadinanza, sancita tra l'altro dalla presenza di tre biotopi di interesse comunitario. In Valle Argentera, i bassi versanti a lariceti e pino cembro dove ancora sopravvive, nonostante gli interventi di "manutenzione" dei corsi d'acqua, l'unica tamerice alpina, la *Myricaria germanica*. In Val Thuras sono SIC le pareti calcaree sopra alla borgata Rhuilles, al cui piede risalgono boschi di pino uncinato e dove sono censite oltre 350 specie di piante superiori (fra queste, *Androsace carnea* e *Campanula alpestris*, inserite nella *Lista Rossa* delle piante d'Italia). E dove è consueto osservare gli ampi volteggi di *Gypaetus barbatus*. Nel Vallone di Servierettes, infine, è SIC la conca compresa fra la Cima Fournier e il Lago Nero, 640 ettari di

morbidi pendii ricoperti da praterie alpine e gruppi di larici. Sono però il lago e la circostante torbiera a caratterizzare l'area sotto il profilo naturalistico grazie all'interessante vegetazione palustre. Altra notevole zona a torbiera si trova sulla spianata del Lago Fontana Fredda, a pochi passi dal Col Bousson. Thuras, Argentera e Servierettes costituiscono il vero e proprio polmone di ambiente dell'Alta Valle di Susa. Un polmone che aspetta da anni adeguato rispetto e congrua tutela. Sull'esempio d'oltre confine. Già, il confine. Un'entità ormai poco più che cartografica tracciata sugli ondulati crinali che dividono dalla Francia. Dividono? In effetti, fino a qualche decennio or sono era davvero così, come ben ricordano le postazioni militari disseminate un po' ovunque, segni tangibili di quando i confini erano cosa seria, e passarli un gesto guerresco o da contrabbandiere. Oggidì, in Val Thuras i "confini" piuttosto uniscono, e a unire è un'idea, o meglio, un progetto: quello di un turismo rispettoso, che non trasformi la montagna in altro. "Montagna viva" è l'evocativo titolo del progetto che parla di escursionismo estivo e invernale soprattutto: sci di fondo, racchette da neve, sci alpinismo, neve naturale...

Val Thuras: un parco mai nato. Insieme all'attigua Valle Argentera, la valle era infatti in elenco fra le aree inseribili nel primo Piano regionale dei parchi (anno 1975). Insieme al confinante Parco regionale del Queyras i due valloni prefiguravano un vastissimo comprensorio protetto: il Parco internazionale delle Alpi Cozie. Come definirlo, una scommessa olimpica? Di certo un'opportunità finora mancata. L'intera zona è infatti assunta nel frattempo a "dependance" delle vicine stazioni sciistiche per attività "no limits", con le quali integrare le tradizionali settimane bianche. Eliski e motoslitte d'inverno. E d'estate le moto, motociclisti alemanni soprattutto, veri "barbari" che terrorizzano gli escursionisti smarmittando a frotte sulle strade militari, in libertà e senza limiti. "No limits", appunto!

Un peccato. Lo sanno bene i fondisti che d'inverno scivolano sulle distese nevose del Col Bousson. Avidi di silenzio. ●

A sinistra:
il Lago Perso, nel SIC Lago Nero-Cima Fournier (Vallone di Servierettes).
A destra dall'alto:
le Grotte del Pramand, nel SIC Oulx-Auberge;
il Lago Nero, nel SIC omonimo (foto T. Farina);
il Lago Borello, visto dalle pendici del Cotelivier (foto R. Sindaco).



PARCHI PIEMONTESI

IL PONTE DEL ROCH

DOVE IL DIAVOLO CI HA MESSO LO ZAMPINO



di Claudio Santacroce

All'uscita dalle tre Valli di Lanzo il Torrente Stura si incunea in una stretta gola rocciosa, compresa fra il Mombasso e il Monte Buriasco, sulla cui sommità si trova il nucleo originario del paese. È qui che trova singolare collocazione il Ponte del Diavolo, o Ponte del Roch, ovvero il monumento più simbolico e conosciuto della zona. Una realizzazione ardua, necessaria a suo tempo per consentire un più agevole accesso a Lanzo e alle valli provenendo dalla piana e quindi da Torino. Secondo lo storico Luigi Cibrario, la decisione di costruirlo fu presa il 1 giugno 1378 dal Consiglio comunale di Lanzo, presieduto dal castellano Aresmino Provana, che approvò una spesa di 1.400 fiorini ricavabili dall'imposizione di una gabella sul vino. Il Cibrario riferisce che i lanzesi, per sfogare la rabbia causata dalla nuova tassa, se la presero col ponte chiamandolo "del diavolo", nel senso di ponte "della malora". La realizzazione fu

affidata a maestranze locali e pare che il costruttore sia stato un certo Giovanni Porcherio, forse originario di Procaria, frazione di Ceres, in Val Grande. Fino all'inizio del XVII secolo il ponte costituiva il passaggio obbligato per le valli. La via principale proveniente da Torino correva infatti sulla destra dello Stura, mentre Lanzo si trova sulla sinistra. Soltanto nel 1621 Sigismondo d'Este Marchese di Lanzo concesse il passaggio diretto senza vincolo di transito per il ponte e per il paese. La porta sopra il ponte fu costruita nel 1564 per impedire il transito durante le epidemie. All'imbocco del ponte vi è la settecentesca Cappella di San Rocco, davanti alla quale si trova l'impronta leggendaria del piede del diavolo segnata nella pietra. Di fianco e sotto la cappella vi sono 21 "marmitte dei giganti" in cui, secondo la tradizione, i giganti cuocivano la polenta. Si tratta di incavi nella roccia, profondi e arrotondati, di circa mezzo metro di diametro, dovuti a fenomeni di erosione di epoca glaciale. Alcuni si trovano oggi

a circa 18 metri sul livello dell'acqua, mentre la marmitta più grande, a pelo d'acqua (diametro di 6,50 m) è tuttora in formazione. Nel luogo dove ora c'è il ponte lo Stura formava probabilmente una cascata, mentre più a monte un lago copriva la piana dove ora si estende il Comune di Germagnano. Un'opera ardua si diceva, addirittura velleitaria, "impossibile" per le limitate capacità umane. È qui che viene in soccorso la leggenda, secondo la quale il ponte non fu costruito dall'uomo ma dal diavolo al quale, da sempre, sono attribuiti poteri soprannaturali e gesta fantastiche, divenendo di conseguenza uno tra i personaggi preferiti dalla narrativa popolare. Particolarmente numerose le leggende sul diavolo come un abile costruttore di edifici monumentali: il Vallo d'Adriano in Gran Bretagna, le Cattedrali di Colonia e d'Aquisgrana, l'Abbazia di Mont-Saint-Michel in Francia e, nel nostro paese, l'Arena di Verona. A questi vanno aggiunte numerose opere minori: case, palazzi, fontane, mulini,

fucine e... ponti. S'intende comunemente per "ponte del diavolo" un manufatto "a schiena d'asino", in pietra, di epoca medioevale, collocato in una "gola scoscesa a superare acque impetuose". Non tutti i ponti che posseggono tali requisiti possono però fregiarsi dell'appellativo, non essendo qualificanti l'architettura, l'epoca di costruzione e il materiale edilizio impiegato. Si incontrano infatti ponti detti "del diavolo" in piano a uno o più archi, anche di epoca romana. Tra i materiali utilizzati la pietra, i mattoni, il legno o addirittura il cemento armato e il ferro. Esistono inoltre "ponti del diavolo" di origine naturale, scavati nella roccia o nel ghiaccio dall'acqua o da agenti atmosferici. Insomma non esiste un modello costruttivo ideale di "ponte del diavolo", per cui l'unica vera prova che ne permetta l'identificazione è che al suo riguardo esista una leggenda che ne attribuisca la costruzione al "maligno", un'impresa di grande eccellenza edilizia, ritenuta dalla credenza popolare impossibile per le umane abilità.

È dunque la leggenda l'unico vero elemento validante. È grazie a essa che rientrano nella casistica i ponti di Droenero, Dolceacqua, Sondalo, Cividale del Friuli, Venezia, Tolentino, Blera, Civita, Illorai e Capodarso. Sono inoltre attribuiti a Satana il Ponte romano a Pont-Saint-Martin, il Ponte coperto a Pavia, il Ponte Gobbo a Bobbio, il Ponte dei Pugni a Torcello, il Ponte di Tiberio a Rimini, il Ponte della Maddalena a Borgo a Mozzano, il Ponte di Cecco ad Ascoli Piceno e il Ponte dell'Abbadia a Vulci.

Una leggenda che non conosce confini: ponti del diavolo si incontrano infatti in tutta Europa. Tra i più famosi: San Gottardo (Svizzera), Martorell, Tarragona (Spagna), Cahors, Céret, Parigi Notre-Dame, Pont-du-Gard, St-Guillem-le-Desert (Francia), Chaudfontaine (Belgio), Aberystwyth, Kirkby Lonsdale (Gran Bretagna), Bamberg, Franconforte (Germania), Finkenberg, Volkermarkt (Austria), Praga (Rep. Ceca), Poros (Grecia).

Secondo la versione più diffusa, la costruzione di tali ponti è determinata da una richiesta rivolta al demone da un individuo che si trova nell'impossibilità di attraversare un corso d'acqua per la mancanza di un ponte o per la difficoltà di costruirlo. Tra i richiedenti si può incontrare un santo del luogo, un sindaco, un personaggio famoso, un capomastro incapace, la popolazione di un paese, oppure un giovane separato dalla fanciulla amata. In tutte le varianti, il diavolo accondiscende a realizzare l'opera,



A sinistra
Il Ponte del Roch in controluce
(foto R. Borra);
in questa pagina
Il Ponte del Roch
(foto C. Santacroce).



chiedendo però in cambio l'anima del primo essere umano che ne usufruisce. La realizzazione demoniaca è portata a compimento in una sola notte, ma il maligno viene infine beffato poiché sulla costruzione viene fatto passare un animale (cane, gatto, caprone, maiale, gallo, capra, mulo, camoscio, orso), o in taluni casi addirittura una forma di formaggio, la cui parte più interna e più tenera è detta "anima". Furibondo per lo scherno subito, il diavolo si ritira all'inferno cercando però di danneggiare o distruggere la sua opera, oppure lasciando su essa l'impronta inconfondibile del suo piede caprino. L'animale sacrificato tra l'altro, permette di risalire al significato intrinseco della leggenda, riconducibile ai cosiddetti "sacrifici di costruzione", in cui erano immolate vittime, per lo più umane, allo scopo di propiziare la divinità locale nei riguardi della nuova costruzione. Nella leggenda del Ponte del Roch si racconta che il diavolo s'era stabilito nelle Valli di Lanzo in cerca di anime da portare all'inferno. Le sue ricerche tuttavia riuscivano infruttuose per la pia opera che un sant'uomo (San Rocco, secondo una versione) andava svolgendo nei dintorni. Un giorno i due s'incontrarono e il santo fece una proposta al diavolo: si trattava di costruire un ponte sullo Stura; come compenso Satana avrebbe potuto prendersi l'anima

In alto da sinistra
Il Ponte coperto di Pavia;
il Ponte della Maddalena, a Borgo a Mozzano;
il Ponte Gobbo di Bobbio Pellice;
(foto C. Santacroce);
il Ponte del Diavolo a Venezia;
(foto S. Forlin)

del primo che fosse transitato. Il diavolo acconsentì e, scesa la notte, si scatenò un furioso temporale per cui nessuno osò uscire di casa. In mezzo alla bufera il diavolo e i suoi aiutanti lavorarono di gran lena. Allo spuntare dell'alba, i diavoli sparirono per incanto e il ponte apparve bellissimo in tutta la sua ardita architettura. Satana si era intanto nascosto a un capo del ponte e attendeva sogghignando il premio alle sue fatiche. D'un tratto gli parve di udire un rumore di passi, allora si acquattò pronto allo slancio e, quando sentì vicinissimo il passo, balzò sull'ignaro "viandante"... e si trovò tra le unghie non un uomo, come si aspettava, ma (a seconda delle versioni) un vitello, un cane, un maiale o persino una toma. Vedendosi beffato, il diavolo si volse adirato verso il ponte per maledirlo e farlo sprofondare. Sulla riva del torrente vide però la popolazione in preghiera con in testa il santo che reggeva il crocefisso. A quella vista comprese di avere perso la partita e, con un sol balzo, attraversò il ponte e si tuffò nel torrente. Scomparendo per sempre in una nuvola di vapori di zolfo. ●

Il Ponte del Diavolo di Lanzo

Ad arco a volta ribassata, con una luce di 37 m è posto a 16 m sul livello dell'acqua. Il ponte e l'area circostante sono dal 1993 parco regionale (Area attrezzata del Ponte del Diavolo) confinante con la Zona di salvaguardia della Stura di Lanzo. Le due aree sono affidate allo stesso ente che gestisce il Parco La Mandria.

La zona si raggiunge da Lanzo in pochi minuti di agevole sentiero che inizia nei pressi della galleria stradale sotto il Monte Buriasco. L'escursione si può completare imboccando il sentiero alla destra della Cappella di San Rocco che sale alla Cappella di San Giacinto, poi al Collegio Salesiano e alla Chiesa parrocchiale di San Pietro in Vincoli. Di qui, scendendo lungo via San Giovanni Bosco, piazza Gallenga e via Cibrario, si attraversa tutto il centro storico di Lanzo ritornando al punto di partenza.

Di particolare interesse la possibilità di arrivare a Lanzo in bicicletta percorrendo la ciclostrada recentemente realizzata dalla Provincia di Torino. Partenza da Borgaro (Parco comunale Chico Mendes) o da Ciriè; in futuro è previsto il collegamento con il Parco del Meisino, alla periferia nord di Torino.

BIOLOGIA

di Claudia Bordese

“... E tutti tendono allo istesso fine di ringiovanire bagnandosi et attuffandosi di quelle et in quelle acque...”. Così il marchese Valerio Saluzzo della Manta interpretava l'estremo sogno degli uomini, descrivendo in un manoscritto del 1578 l'affresco della Fontana della Giovinezza nella sala baronale del Castello della Manta.

Quella dell'eterna giovinezza è un'utopia che l'uomo ha sempre rincorso, alimentandola di miti e leggende, da quando l'età media dei nostri progenitori superava a mala pena il quarto di secolo, e la zoologia e la botanica fraternamente convivevano con sortilegi e alchimia. Sull'età di piante e animali si è favoleggiato per secoli, fino a che l'osservazione scientifica diretta, soprattutto su esseri viventi in cattività, ha permesso ai naturalisti di

stilare una comunque controversa “hit parade” degli organismi più longevi. In questa classifica la posizione dell'uomo contemporaneo decisamente non sfigura, ma la lista andrebbe per correttezza rivista con maggiori dati provenienti da oltre le sbarre, dati la cui reperibilità è però ostacolata da difficoltà oggettive e dall'inevitabile interferenza derivata dal contatto con l'uomo. Nel regno animale pare che lo scettro della longevità sia detenuto dai rettili, come testimoniano gli oltre 100 anni di alcune tartarughe e testuggini. Gli uccelli occupano un'ottima posizione con alcuni pappagalli quasi secolari, mentre tra i mammiferi siamo noi uomini a primeggiare, superando di quasi una decade i tanto mitizzati elefanti. Gli anfibi non sfigurano grazie ai dati della salamandra gigante del Giappone: un esemplare pare abbia raggiunto in cattività i 55 anni. Tra i

VECCHIO COME UNA SEQUOIA

Cavallo domestico
(*Equus Caballus*)
da Schinz 1848



Aquila (*Aquila chrysaetos*)
da Cuvier 1836-1849



Pappagallo Ara
dalle ali verdi
(*Ara chloroptera*)
da Prevost e
Lemaire 1879

Scimpanzè
da D'Orbigny 1837

Topolino delle case
(*Mus musculus*) da Schreber 1846



pesci, i più longevi sembra siano quelli d'acqua dolce, con il mezzo secolo di carpe e pesci gatti, e l'inaspettato secolo dello storione, che può nell'arco di una vita aver deliziato con le sue uova sia il palato della zar Nicola II che quello di Gorbaciov! La lista quasi evapora passando al mondo degli invertebrati, dove spesso la vita non va oltre lo spazio di una primavera: tra gli onnipresenti insetti si va dai pochi lustri di cicale e formiche, ai pochi giorni delle farfalle. Ammutoliamo però increduli di fronte ai dati dei cugini vegetali, che riesco-

no a far impallidire anche i patriarchi biblici. Le imponenti sequoie del Nord America così come alcuni esemplari di *Pinus longaeva* hanno varcato la soglia dei quattro millenni, mentre al giro di boa dei mille anni sono giunti, ai quattro angoli del mondo, i *Ficus religiosa* del subcontinente indiano, i *Ginkgo biloba* cinesi, la tuia occidentale del Canada, i pini di Huon (*Dacrydium franklinii*) della Tasmania, i tassi e i larici della vecchia Europa. In Italia inoltre alcuni olivi pare abbiano messo le radici nei primi anni dell'Impero romano, in Palestina, addirittura qualche secolo prima della nascita di Cristo. È evidente che le regole non sono uguali per tutti, ma di fronte a queste sproporzioni e adjuvati dalle attuali conoscenze scientifiche, biologi e naturalisti hanno indagato il mondo naturale, per carpire ai geni degli organismi secolari il segreto della lunga vita. La maggioranza dei ricercatori ritiene oggi che la longevità sia frutto di una sinergia tra più fattori; la chiave

probabilmente risiede in una manciata di geni, responsabili del posticipato e rallentato invecchiamento di un organismo vivente, così come a una probabile programmazione cellulare e a svariati fattori puramente ambientali va imputata la senescenza dell'organismo. Alcune di queste variabili ambientali, quali malattie e denutrizione, sono state nel tempo affrontate dall'uomo che, dove è riuscito a sconfiggerle, ha triplicato in diecimila anni la sua aspettativa di vita. L'elenco degli organismi viventi più longevi si presta comunque a diverse letture, fermo restando la pro-

babile imprecisione dovuta all'origine dei dati. Ogni lettura apre un nuovo campo di indagine, e quindi nuove spiegazioni e ipotesi. Un'interpretazione molto empirica della smisurata differenza d'età tra le piante e gli animali più longevi, potrebbe partire dal diverso trofismo: le piante, autotrofe, si producono il nutrimento grazie all'acqua, all'anidride carbonica e alla luce solare, disponibili a fronte di un ridotto impiego di energia; gli animali (eterotrofi) devono ricercarselo quotidianamente, tale nutrimento, con un evidente maggior dispendio di risorse, incompatibile con una vita secolare.

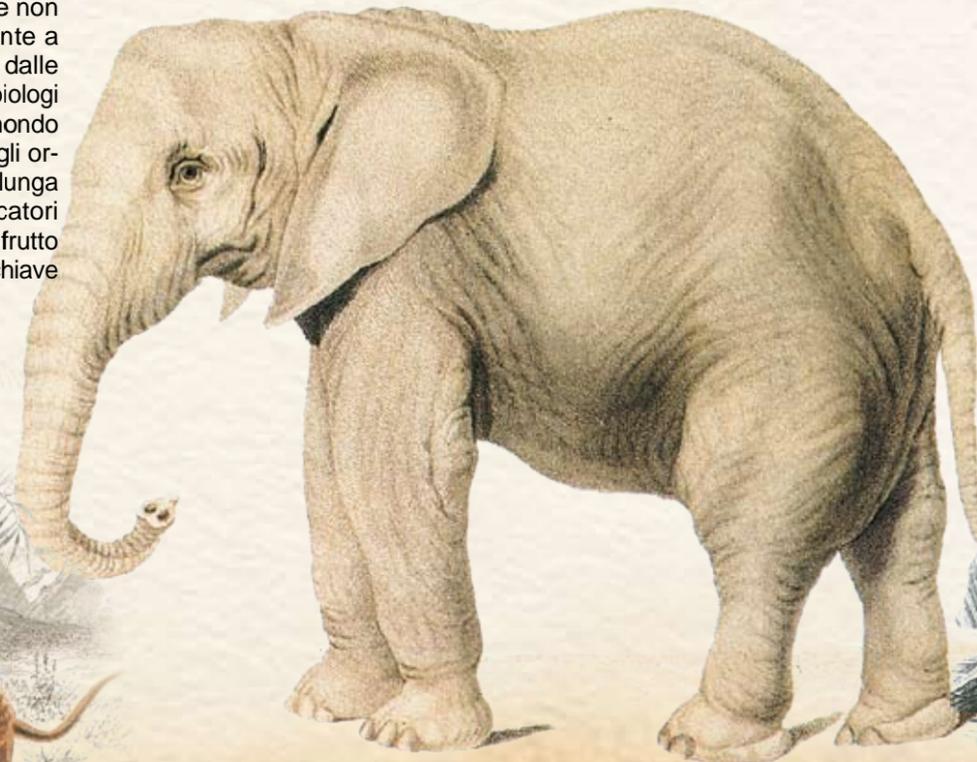
Soffermandosi sul solo regno vegetale, si nota come siano chiaramente più longeve le specie arboree, ed emerge una differenza tra aghifoglie e latifoglie, le prime a vita decisamente più lunga delle seconde. Inoltre le specie rappresentate da esemplari millenari presentano in genere un'alta resistenza all'attacco di insetti e parassiti. Tra gli animali, grande mole e respi-

ro lento pare siano in genere i sinonimi di longevità. Il calmo ritmo respiratorio di tartarughe ed elefanti, favorendo un battito cardiaco lento, contribuisce a una lunga vita, così come la mole di ippopotami e bisonti, probabilmente perché associata a un metabolismo più lento, permette loro di vivere più a lungo. Sembra evidente che negli animali, a una vita frenetica sia associata un'esistenza più breve. D'altronde anche

Leone (*Panthera leo*) da D'Orbigny 1837



Elefante (*Loxodonta africana*) da Cuvier 1836-1849



Ippopotamo (*Hippopotamus amphibius*) da D'Orbigny 1837

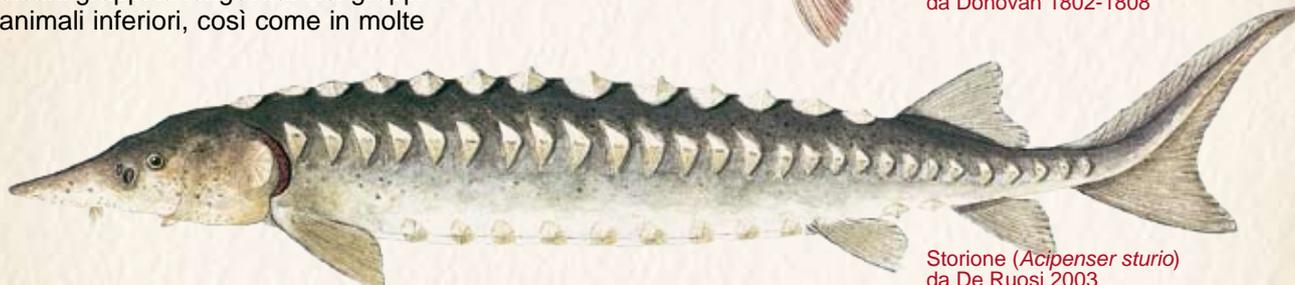


nell'uomo, quand'anche la vita media era di pochi lustri, le venerande età di molti studiosi testimoniano come la quieta passione per la conoscenza, piuttosto che la smaniosa rincorsa a ricchezza e potere, abbia ritardato il naturale corso della vita.

Sarebbe poi interessante chiedersi perché l'evoluzione, sempre così attenta ad agevolare ciò che torna utile alla riproduzione, abbia favorito in alcuni gruppi la longevità. Nei gruppi animali inferiori, così come in molte



Carpa (*Cyprinus carpio*)
da Donovan 1802-1808



Storione (*Acipenser sturio*)
da De Ruosi 2003

piante erbacee, l'individuo in genere sopravvive quanto basta a dar vita a una nuova progenie. Salendo nella scala evolutiva, la prole diminuisce numericamente, e di conseguenza compaiono le cure parentali per favorirne la sopravvivenza. Con l'allungarsi del periodo d'apprendimento,

quello che da umani chiameremmo infanzia, si allunga di conseguenza anche la vita dei genitori, e sovente un tale investimento energetico è ripagato da una maturità sessuale e da un relativo periodo riproduttivo che si protrae per anni, giustificando una lunga vita.

Non solo la genetica, ma anche l'etologia letta tra le righe di uno sterile elenco, può aiutarci nel rincorrere il sogno che tanto ci ammalia. Iniziamo rallentando i ritmi, dedicando più tempo al sapere e alla conoscenza, tenendo lontani stress e problemi con un respiro lento e profondo. ●

Animali ¹			Piante	
Specie	Classe	Età	Specie	Età
Testuggine gigante	Rettili	177	Sequoia	4000
Tartaruga scatola	Rettili	123	<i>Pinus longaeva</i>	4000
Storione	Pesci	100	Olivo	2200
Pappagallo	Uccelli	80	Cipresso	2000
Uomo contemporaneo ²	Mammiferi	75	<i>Ficus religiosa</i>	2000
Elefante	Mammiferi	68	Tuia occidentale	1600
Alligatore	Rettili	60	Cedro del Libano	1200
Pesce gatto	Pesci	60	<i>Ginkgo biloba</i>	1100
Aquila	Uccelli	55	<i>Dacrydium franklinii</i>	1000
Salamandra gigante del Giappone	Anfibi	55	<i>Pinus edulis</i>	900
Cavallo	Mammiferi	50	Tiglio	800
Ippopotamo	Mammiferi	49	Larice	700
Carpa	Pesci	47	Abete bianco	500
Scimpanzè	Mammiferi	40	Quercia	400
Uomo medievale ²	Mammiferi	33	Castagno	400
Leone	Mammiferi	30	Ginepro	300
Rana toro	Anfibi	30	Edera	300
Canarino	Uccelli	22	Faggio	200
Uomo di Neanderthal ²	Mammiferi	20	Vite	130
Cicala	Insetti	17	Betulla	120
Formica (regina)	Insetti	15	Magnolia	100
Topo	Mammiferi	3	Rododendro	80
Moscerino della frutta ²	Insetti	0,1	Carpino	50
Efemere ²	Insetti	0,05	Mirtillo	25

¹dati sugli esemplari più longevi registrati in zoo e acquari ² aspettativa di vita

RITORNO AL PASSATO

di Marta Peyretti

Archeo frittelle? Quelle mangiate dall'uomo preistorico? A Villarbasse, al centro di archeologia sperimentale, ci si può saziare con questo antico menu. Il salto nel tempo, per grandi e piccini, porta i visitatori nella protostoria, in un ambiente decisamente vario: abitazioni paleo e neolitiche, piroghe, forni, armi, attrezzi, strumenti musicali...

La prima domenica di ottobre, giorno di apertura al pubblico, tutti i manufatti prendono vita grazie alla passione dei volontari del CAST (Centro di Archeologia Sperimentale Torino) che accendono il fuoco tramite archetto, perno e focolare, cuociono prodotti fittili, lavorano pietre e costruiscono

archi da caccia. I membri dell'associazione, nata nel 1982, si dedicano da allora alla sperimentazione e allo studio delle tecnologie antiche, basandosi sul rigoroso metodo scientifico galileiano: osservazione, sperimentazione, verifica. Si avvalgono, nelle loro ricerche, della Soprintendenza archeologica del Piemonte e di diversi ricercatori scientifici: uno scambio reciproco per la verifica di tesi o l'autonomo sviluppo di teorie. Tutto ciò che viene costruito, sperimentato, verificato è un nuovo oggetto nato, oggi, da tecnologie e metodi antichi, che verrà messo a confronto con gli "originali", per confermarne la genealogia, nonché la validità "parentale". È così che molti quesiti trovano una possibile, e molto probabile, soluzione.

La risposta definitiva è però bandita. La responsabilità e il rigore scientifico consigliano di separare ciò che si suppone da ciò che si conosce, pena cadere nella falsa archeologia sperimentale. La tentazione di ricorrere a materiali o tecniche anche lievemente differenti dalle culture di origine, porterebbe a falsi sperimentali, a deduzioni errate, a negazioni della disciplina. Il CAST si impone il rispetto del metodo scientifico per dare senso al proprio impegno e per correttezza intellettuale, proprio perché si rivolge ad appassionati e curiosi sul passato. Tra gli obiettivi, fondamentali la divulgazione e la didattica, facilitati dalla immediatezza, semplicità, linearità e dalla interattività della materia. I piccoli esperimenti coinvolgono tutti





i partecipanti: li trasformano da passivi ricettori di informazioni, ad attivi studiosi delle proprie origini cognitive, sociali e tecnologiche. L'opera di divulgazione, nei mesi invernali, avviene, prevalentemente, presso le scuole, dove vengono organizzati appositi laboratori (ceramica, tessitura, pietra levigata, lavorazione dell'osso). Qui, gli studenti producono vari manufatti come il vasellame, cotto poi presso il centro di Villarbasse, dove le classi, su prenotazione e accompagnate da un volontario, visiteranno la casa neolitica arredata e ricostruita accuratamente, macineranno e cuoceranno il pane preistorico, osserveranno l'accensione del fuoco. L'ambientazione del campo è molto suggestiva, suscita la curiosità del visitatore. Interessante la ricostruzione di un'imbarcazione basata sui resti di

una piroga dell'età del bronzo, ritrovata nella torbiera di Mercurago (Novara), uno dei cinque reperti piemontesi. La riproduzione del natante rientra tra i progetti curati dal CAST, fra cui spicca la sperimentazione di un macchinario destinato a trasportare e sollevare blocchi di granito, come quelli utilizzati nella costruzione delle piramidi. Il CAST e il GAT (Gruppo Archeologico Torinese) hanno così sperimentato, in scala reale, la teoria relativa al sollevamento e traslazione di grandi pesi proposta da Osvaldo Falesiedi, suscitando l'interesse della comunità scientifica, soprattutto per la regolarità metodologica della prova. La verifica sul campo è la fase conclusiva di un progetto di studio: risponde alle ipotesi iniziali, soddisfa l'impegno dei volontari. Tutte le prove vengono effettuate con tecnologie coerenti al periodo in esame: la piroga è stata lavorata, per ben 250 ore con asce e scuri in bronzo, la sua impermeabilizzazione è stata finita con i materiali, sabbie, cere,

a disposizione dei nostri antenati. Ogni singola fase di sperimentazione apre nuovi ambiti di ricerca: mette alla prova la manualità e l'ingegneria dei volontari. Evidenzia quanto gli uomini "primitivi" ci fossero vicini nell'applicare e inventare utili soluzioni ai problemi. Le ricerche prendono spunto da reperti, note bibliografiche (per i periodi storici), precedenti esperimenti, teorie... La forza di questa disciplina, ben conscia di non poter dare risposte inequivocabili e definitive, sta nella capacità di riformulare e revisionare le varie fasi di studio e prova. Un grande stimolo, per chi elabora i progetti e li conduce fino alla loro esecuzione. Tutto questo impegno trova risposta nella partecipazione del pubblico; il centro di Villarbasse affascina per le sue installazioni e per l'attenzione, la meraviglia, la partecipazione dei visitatori. Adulti, ragazzi e bambini tornano "primitivi" e con stupore divertito seguono l'accendersi del fuoco, si impegnano macinando i semi, gustano ciò che è stato cotto. La stimolante visita è un buono spunto per le scuole: i docenti hanno un'arma in più per risvegliare l'interesse verso una materia, a torto, ritenuta noiosa. Il contributo di questa associazione non è solo accademico: è un impegno civile che, tramite le forme del passato, rende tutti un po' meno primitivi! ●

L'archeologia sperimentale

Nasce in ambito anglosassone, nel XIX secolo, dalla volontà di alcuni archeologi desiderosi di verificare proprie teorie e di sottrarsi all'egemonia dei paradigmi accademici coevi. Le prime ricerche prendono avvio dal funzionamento di corni in bronzo, ritrovati intatti, restaurati e messi in uso. In Danimarca, nella seconda metà del XX secolo, si sviluppa il Centro di ricerca sperimentale di Lejre, caposcuola della disciplina moderna. Qui vi sono stati elaborati i metodi e le regole, qui la ricerca è maturata: da uno sguardo settoriale a una visione di insieme, che non si ferma ai soli aspetti tecnologici, indagandone anche l'economia la società, la cultura. Sempre in Danimarca sono state definite le linee guida della disciplina, aperta, per sua stessa natura, a nuove verifiche e definizioni.

I disegni dell'articolo sono tratti da *L'uomo primitivo* di Luigi Figueri; foto Arch. Centro di Archeologia Sperimentale di Torino.



L'ERBARIO DI TORINO

sostegno della nuova cattedra di "Botanica" istituita per l'insegnamento della materia medica. In questo scenario piemontese, tra le personalità che a partire dalla metà del Settecento operarono all'orto, portandolo ad essere conosciuto in campo internazionale, è doveroso citare Carlo Allioni, autore della *Flora Pedemontana*, pubblicata a Torino nel 1785. Allioni, come la maggior parte dei botanici e studiosi dell'epoca, conseguì la laurea in Medicina. Questo perché la botanica fu considerata disciplina applicata alla medicina fino agli inizi del Novecento quando, finalmente, riuscì a diventare scienza pura. L'evoluzione delle discipline universitarie ha comportato un'evoluzione dell'Orto botanico e del significato assunto dallo studio dei vegetali: da meramente applicativo e correlato alla materia medica, a funzione didattica e documentaria attraverso indagini sistematiche e floristiche, ma anche testimonianza della realtà naturale osservata e conservata all'interno delle

di Silvia Ghione

Lo splendido volume *L'Erbario dell'Università di Torino - Pagine di storia e di iconografia nelle collezioni botaniche**, pubblicato in occasione del sesto centenario dell'Ateneo torinese, riunisce al suo interno il meglio delle collezioni di reperti floristici essiccati (*exsiccata*) e del patrimonio documentario di oltre due secoli e mezzo di attività istituzionale. Un erbario ulteriormente valorizzato dall'aspetto tanto rigoroso quanto attraente, dall'apparato illustrativo e dalla veste editoriale del volume. Un libro che si pone come obiettivo di superare lo stretto ambito specialistico dell'argomento, aprendo la collezione dell'erbario alla conoscenza di un pubblico più vasto. L'Orto botanico di Torino nasce nel 1729, voluto dal re Vittorio Amedeo II, a

numerose raccolte di reperti vegetali che oggi ritroviamo nell'Erbario torinese. Attualmente tale raccolta viene valutata intorno a un milione di campioni (di cui solo 360 fino a oggi censiti), provenienti da tutto il mondo, pervenuti all'istituzione torinese a partire dal primo decennio dell'800. È interessante ricordare che la maggior parte delle raccolte di *exsiccata* deriva da collezioni private: si passa da collezioni con allestimenti curati e corredati da etichette "personalizzate", tipiche di collezionisti scientifici, ad altre in cui il tempo e il rimaneggiamento hanno cancellato ogni traccia di identificazione. Ad aumentare le conoscenze floristiche del nostro paese hanno contribuito in modo considerevole i numerosi scambi che, da sempre, sono stati per i botanici un mezzo straordinario per la circolazione delle rispettive esperienze.

La cosa che rende speciale questo volume, oltre all'approfondimento di saggi curati da Giuliana Forneris e dalle sue collaboratrici Laura Guglielmonne e Annalaura Pistarino, è la coesistenza di *exsiccata* e materiale iconografico, costituito da inimitabili acquarelli e disegni a soggetto botanico realizzati tra





'700 e '800 presso l'Ateneo torinese da pittori "botanici". I 7.600 soggetti botanici raffigurati in tavole iconografiche, calcografie e acquarelli sono stati raccolti nei 64 volumi dell'*Iconographia Taurinensis*, anch'essa conservata nella sede torinese. Alla creazione di quest'opera contribuirono principalmente quattro disegnatori, che si succedettero nel tempo: Francesco Peyroley, il nipote Giovanni Antonio Bottione, sua figlia Angela e, infine, Maddalena Mussino, nominata "prima pittrice" nel 1837 e mantenne

tale ruolo fino al 1868. Con la sua morte ha termine il LXIV volume. La presenza dei disegni nella raccolta dell'Erbario, a prescindere dalla loro qualità, esprime una procedura di lavoro che aggiunge all'indagine diagnostica la possibilità di completare l'esemplare essiccato delle sue parti mancanti.

L'insieme del materiale essiccato con i disegni illustrativi, gli schizzi (tracciati a penna o a matita) le fotografie, le cartoline, le note manoscritte e molta altra documentazione, rendono adatto anche ai "non addetti ai lavori" questo imponente tomo di quasi 400 pagine, suddivise in quattro capitoli.

I primi due dedicati essenzialmente all'elencazione e alla descrizione attraverso "schede" esemplificative delle principali collezioni dell'Erbario e di alcuni esemplari contenuti in esse. Ciascuna scheda ha una specifica funzione esplicativa e documentaria. In particolare

due sono gli elementi che permettono di contestualizzare e identificare il reperto: l'etichetta, associata a ciascun esemplare essiccato, che funge da testimonianza incontestabile dei dati allegati al reperto e le note associate che presentano una grafia personale rivelatrice del compilatore, spesso coincidente con l'autore della raccolta.

Gli ultimi due capitoli, invece, si rivolgono con una veloce carrellata biografica, ai maggiori studiosi che, a vario titolo, vengono citati all'interno del libro e che hanno reso possibile la nascita di questa immensa raccolta. L'ultima parola a colui che, oltre a costituire una fonte stimata, ha contribuito a incrementare il valore di questo patrimonio torinese: "L'Erbario nostro è un monumento scientifico, è l'omaggio doveroso e riverente alla memoria dei botanici che ci precedettero nell'esame degli elementi della flora piemontese; è il riconoscimento delle loro benemerite e delle loro fatiche [...]" (Oreste Mattiolo, direttore dell'Istituto e dell'Orto botanico dal 1900 al 1932).

* Il volume può essere acquistato all'Emporium Unito srl di Via Po, 29, Torino; tel. 011 6703013; Email: info@emporiumunito.it

Ai dipendenti dell'Università sconto del 30%.



Il personale dell'Orto Botanico alla fine del 1800

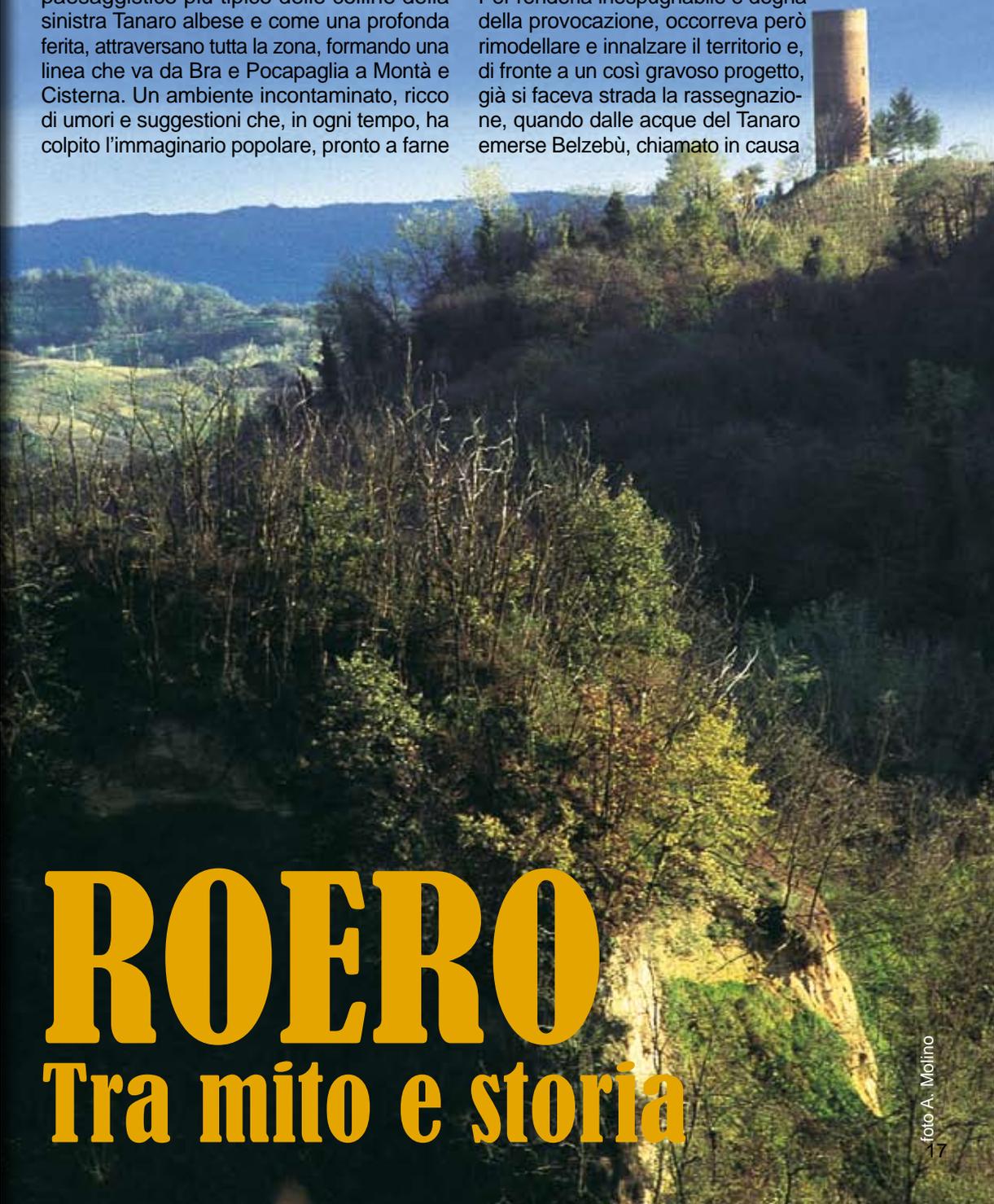
Uomo, memoria, territorio

di Luciano Bertello

In principio c'era... Belzebù. Del resto, di fronte alla spettacolare e conturbante bellezza delle rocche del Roero, a chi altri si potrebbe pensare nel raccontarne l'origine?

Selvagge e labirintiche, magiche e inquietanti, le rocche costituiscono, infatti, l'elemento paesaggistico più tipico delle colline della sinistra Tanaro albese e come una profonda ferita, attraversano tutta la zona, formando una linea che va da Bra e Pocataglia a Montà e Cisterna. Un ambiente incontaminato, ricco di umori e suggestioni che, in ogni tempo, ha colpito l'immaginario popolare, pronto a farne

un luogo d'elezione per briganti, masche ed eremiti. E, nel mito, Belzebù in persona figura come l'artefice di un così grandioso fenomeno naturale. Si racconta, infatti, che alcuni castellani e feudatari delle terre poste alla confluenza tra Tanaro e Stura, desiderosi di sottrarsi alla soffocante presenza dei tiranni di turno, avessero deliberato di erigere una potente roccaforte. Per renderla inespugnabile e degna della provocazione, occorreva però rimodellare e innalzare il territorio e, di fronte a un così gravoso progetto, già si faceva strada la rassegnazione, quando dalle acque del Tanaro emerse Belzebù, chiamato in causa



ROERO

Tra mito e storia



Pocapaglia, (foto R. Borra)



Rocche di Pocapaglia, (foto R. Borra)

dall'improvviso sfogo di uno dei presenti. Pattuita l'ovvia contropartita in anime, Belzebù si mise al lavoro. Ne scrive Gina Lagorio in *Tra le mura stellate* (Milano, Arnoldo Mondadori, 1991): "I feudatari promisero e Belzebù alzò verso il cielo un cesto tanto grande che avrebbe potuto contenere un castello; con quello brandito come un'arma attraversò il piano alla sinistra della Stura e si avviò verso la collina di Pocapaglia. Là una vanga pesante e lunga come nessuno ne aveva mai immaginato fiori nelle sue mani, il diavolo l'affondava nella terra e ne traeva palate gigantesche che depositava nella cesta. La riempì e ripassò il fiume: là giunto, la rovesciò fra Tanaro e Stura. Tutta la notte durò il viavai del demonio in quella parte del mondo; la terra tremava sotto il suo piede biforcuto, mentre a poco a poco ne cresceva il livello fra i due fiumi, finché al primo baluginare dell'alba il promontorio fu finito, e diavolo, vanga e cesta dileguarono nell'ultimo buio della notte che moriva. Su quel promontorio dice la storia che nel 1243 fu fondata Cherasco, città di mura stellate per la difesa, su un bastione che è una naturale inespugnabile fortezza. Di quella notte una sola testimonianza: le rocche profonde di Pocapaglia scavate dalla forza sovrumana del demonio".

Le rocche e le masche

Profonde, selvagge e dirupate, le rocche rappresentano, dunque, un ambiente caro alla fantasia popolare, come dimostra la stessa toponomastica dei paesi roerini. A Pocapaglia, nel 1611, troviamo una inquietante "Rocha de Sfulgurij" e a Sommariva Perno, nel 1697, una "Val de Maschi". Nel mito di "Giacu Furfé", presente nella cultura popolare di Corneliano, le spettacolari rocche di Pocapaglia sono indicate come luogo del sabba di tutte le masche del Roero. Protagonista dei balli, che si tengono "al falò del terzo plenilunio" è la masca Malamassa, la più giovane con i suoi cent'anni "più cento passati sotto le radici della quercia grande, e altri cento passati sotto il porcile del castellano". Sua degna erede è la masca Micillina, finita sul rogo proprio su un angolo di rocche di Pocapaglia, da allora indelebilmente marcate dalle macchie rossastre lasciate dalle fiamme e dal sangue. Suggestioni, fantasie senza tempo e di ogni tempo. Non a caso, l'immaginario popolare attribuisce un'infinità di "tane" e di nascondigli nelle rocche al terribile brigante Delpero, padrone delle angosce, della vita e della borsa

dei contadini del Roero nel decennio centrale dell'Ottocento. Suggestioni? O cos'altro? Certo è che l'eremita di Pocapaglia sembra personaggio uscito dalla notte dei tempi, portatore di chissà quali segreti e di quali contatti con le forze della natura. Ma "trifolao", vogliamo accennare anche a una giustificazione più prosaica: suggestioni, paure, alimentate da intrepidi decisi a tener lontani occhi indiscreti da quei luoghi che custodiscono stupendi esemplari di tartufi.

I paesi delle rocche

La storia e la leggenda hanno legato queste superbe dimore a personaggi o vicende di assoluto rilievo: e se il Castello di Monteu Roero evoca la grandiosa figura del Barbarossa, che qui avrebbe svernato, e quello di Sommariva Perno che custodisce gelosamente i ricordi del grande amore che riempì la vita di Vittorio Emanuele II e della Bela Rosin.

Ma le rocche accentuano il fascino di castelli e abitati, conferendo loro un'aura fiabesca. Vertiginose pareti di sabbia, in tutte le tonalità dell'ocra, accerchiano, insidiano tante le case degli umili come quelle dei potenti. Non di rado drammaticamente: come nel caso di S. Stefano Roero, dove della torre costruita nel 1217 dai Biandrate, non rimangono che monconi di mura, uniche sopravvissute all'inesorabile avanzata della rocca. Incerti, pericolosi, erano pertanto i percorsi che superavano la "barriera" delle rocche, fonte di continui problemi per le varie comunità dell'area. Emblematico è il caso di Montaldo Roero, dove il passaggio delle rocche, ancora negli anni Venti, avviene attraverso un ardito ponte in legno "che percorre il culmine di un diaframma minacciato da continui scoscendimenti". E proprio a Montaldo Roero nel 1761 troviamo un uomo di 64 anni morto cadendo "in rupe". Giustificato è quindi l'entusiasmo con cui i Montaldesi nel 1931 accolgono la costruzione di un nuovo ponte in muratura, salutato dall'allora segretario comunale in versi: "Dop n'ansia sofocà/ tanti ani da virtoos / Montaod l'ha colaodà / so pont meravigliosi".

Le rocche e l'uomo

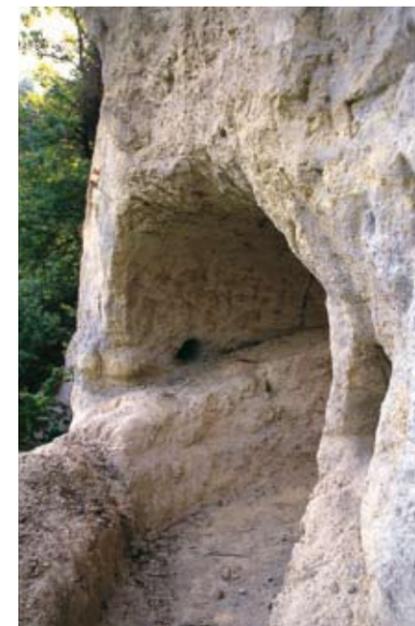
Nel tempo le rocche hanno anche rivestito un ruolo economico, fornendo legna e frutti spontanei all'economia contadina. Nel Settecento, poi, hanno conosciuto un vivace interesse, sull'onda delle fortune meritate dal "Sal di Canale", nome con cui vennero indicate le efflorescenze di solfato di magnesio scoperte,



Paesaggio del Roero, (foto R. Borra)

intorno al 1740, dallo speciale canalese Giovanni Battista Alois. Presente sulle pareti sabbiose delle rocche, tale minerale guadagnò ben presto una fama superiore al sale di Ebrom inglese e al sale di Modena, attivando nella zona immediati fermenti economici, spenti, di lì a poco, dal sorgere in Torino di grandi fabbriche di solfato di magnesio. Di sicuro interesse turistico, le rocche hanno anche meritato iniziative e proposte di difesa e di valorizzazione ambiental giacché costituiscono un vero e proprio paradiso naturalistico per le innumerevoli specie di alberi (tra questi va segnalato il *Pinus silvestris*) e di ani-

mali e per gli affioramenti di conchiglie fossili. Gli antichi sentieri, tenuti aperti dai cercatori di tartufi, di recente sono stati rivitalizzati e si prestano benissimo al trekking e all'escursionismo. Di sicuro interesse turistico, le rocche hanno anche meritato iniziative e proposte di difesa e di valorizzazione ambientale. E proprio dalle rocche, la moderna cucina del Roero, legata al territorio e alla tradizione ma in continuo slancio creativo, ha saputo trarre essenze, profumi e sapori da proporre a tavola insieme a malie e suggestioni senza tempo.



Sentiero nel tufo, (foto R. Borra)



Strada tra i castagni, (foto R. Borra)

ROCCOLO

Gioco scientifico alla Cascina Serralunga

testo e foto
di Caterina Gromis di Trana

Il pigmalione del progetto, un tempo faceva un mestiere che con il popolo migratore ha poco a che fare: costruiva case. Costanzo Ruella racconta volentieri cosa gli è frullato in testa, quando, impresario edile in piena carriera, ha deciso di mollare e di mescolarsi al mondo squattrinato degli studiosi di ornitologia. Il primo passo verso la conversione fu il terremoto del Friuli nel 1976, e dopo la voglia di rendersi utile alla società. Costanzo, da sempre appassionato di uccelli e richiami, decise che il modo più congeniale di offrire il suo contributo poteva essere mettere il suo senso pratico al servizio di chi voleva catturare gli uccelli da inanellare. Il posto c'era: un terreno tra i boschi, come un balcone affacciato sulla catena del Monviso, in una posizione tra le più belle sulle colline del Roero, comprato nel 1969 per inseguire un sogno di serenità. Al principio la cascina restaurata restava svago da fine settimana, ma

poi venne il giorno dell'incontro con l'altro protagonista dell'avventura. Mimmo Ferro allora faceva l'insegnante di francese, ma il suo vero mestiere è sempre stato e sempre sarà occuparsi di uccelli. La parola "roccolo" è stata il colpo di fulmine, la passione comune, la molla del primo incontro e di tutti quelli seguenti. I due pionieri insieme hanno detto "si potrebbe fare", e così hanno incominciato a dar corpo al sogno. Mimmo aveva allora un amico, un certo Rosario, che mandava avanti un bellissimo roccolo nel bergamasco. Costanzo si angoscia pensando al roccolo di Rosario adesso che lui non c'è più. Tutto finito, "andato a ramengo", le piante mai più potate. Nel giro di un anno, forse due, un lavoro di anni, sparisce per sempre. C'è una nota triste nel vulcanico Ruella: l'angoscia del dopo di lui. La malinconia però lascia il posto al desiderio di soluzioni, all'impressione ancora confusa ma forte di sapere che ci deve essere un bivio da non lasciarsi sfuggire in una strada aperta in molte direzioni.

L'obiettivo è incerto ma determinato: trovare una maniera per entrare nel mondo moderno e garantire un futuro a questo piccolo monumento di ingegno e passione. Un'altro protagonista dei primi anni è Giovanni Boano, oggi direttore del Museo di storia naturale di Carmagnola e ornitologo di riconosciuta fama. Con l'autorità di giudizio che la sua professione gli conferisce, può criticare senza rinnegare il passato. Il salto di qualità vero di una struttura del genere, alla ricerca di una garanzia di futuro, si avrebbe con l'intervento di un comitato di gestione, che sia il WWF, la LIPU, la Provincia o chiunque altro stanzii quel po' di denaro per manifestazioni e convegni, che valorizzino un angolo di territorio dove il significato didattico del roccolo sia riconosciuto e apprezzato. Se l'osservatorio fosse inserito in un parco, tutto si muoverebbe nella direzione migliore. Forse ci stiamo arrivando con la legge regionale "Istituzione della zona di salvaguardia dei boschi e delle rocche del Roero", emanata nell'ottobre del 2003. Tutelerà il ter-



La cascina Serralunga

ritorio dei comuni di Bra, Baldissero, Pocapaglia, Sommariva Perno, Sommariva Bosco e Sanfrè. Ma torniamo al roccolo e alla sua storia. Il lavoro di messa a punto durò quasi dieci anni, durante i quali chi si occupava delle potature era Bruno Vaschetti, fondatore e responsabile del Centro LIPU Cicogne di Racconigi. Quando Mimmo Ferro fruga nella memoria degli inizi ritrova un incontro casuale con un prete di Savona, originario di Gazzaniga, nel bergamasco, che aveva dei parenti proprietari di un roccolo. Pioveva talmente forte che

non videro niente. Capitò invece che incontrarono un tizio, che li indirizzò al roccolo di Rosario. Mimmo rivive con emozione il suo primo incontro con Rosario. Molto graduale nel manifestarsi e con molta modestia, come era nel suo modo di fare. Lui e Boano intuirono il valore della sua primitiva sapienza e fu straordinario per loro, abituati a reti di cinque metri e non oltre, vederne una distesa senza fine, piene di uccelli impigliati. Tornarono a casa entusiasti, col desiderio di costruire un roccolo in Piemonte, scervellandosi per decidere dove.

A Mimmo venne in mente un posto tranquillo dove a volte passava andando a caccia nei boschi, quando non era ancora cintato. Il Mimmo cacciatore sapeva che lì c'era sempre un buon passo di uccelli e nella persona di Costanzo trovò la proposta di dar vita a una stazione di inanellamento all'interno della sua proprietà. Si mostrò interessato. Fu combinata per l'8 dicembre una gita galeotta. Quando arrivarono al roccolo, nel cuore della notte. Tutti i roccoli della zona, ce n'erano tanti ancora in attività, erano illuminati: gli operosi





uccellatori erano intenti a ripulire le reti dalle foglie o a tirare su la maglia prima dell'alba. Quel giorno presero all'alba soltanto due crocieri. Costanzo alla fine della giornata si era convinto che l'idea di costruire un impianto del genere fosse interessante. Un sopralluogo lo eseguirono Mimmo e Boano, esaminando metro per metro la zona, e alla fine insieme decisero di invitare Rosario, l'esperto assoluto, per decidere il punto preciso da cui dare il via alla costruzione.

Scelto il posto, il giorno stesso si misero al lavoro. Incominciò il taglio del bosco e in tre giorni tracciarono tutto l'impianto del roccolo. Da quel momento in avanti ogni domenica fu dedicata a un lavoro indefesso: si radunavano in tanti e alla fine si arrivò alla costruzione della torretta. Per questo ultimo atto furono procurate due bellissime acacie. Erano grosse, diritte, alte 14 metri. La scala per salire sulla torretta fu costruita da Bruno Vaschetti e da lui collaudata. Poi, con assi, chiodi e martello, il capanno fu completato.

Mancavano le reti. Il Museo Craveri di Bra, in quanto patrocinatore scientifico dell'opera, comprò le prime dalla ditta Bonardi del Lago d'Iseo. Il lavoro scientifico cominciò nel 1976 con l'avvicinarsi degli appassionati ornitologi che a turno catturavano e inanellavano. I dati venivano spediti all'istituto che allora si chiamava "Zoologia e Caccia", quello che poi divenne l'Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina, oggi Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (INFS).

A proposito della torre nuova in mu-

ratura, quella che rappresenta il coronamento della passione di Costanzo ornitologo-imprenditore. Fu costruita tra il 1990 e il '91, quando già si usavano i richiami acustici e quelli vivi erano stati proibiti. La differenza tra la nuova postazione di lavoro e la vecchia precaria struttura di legno è abissale. Oggi c'è un comodo tavolo, e poi gli scaffali, la bilancia elettronica, la stufa, le feritoie che possono essere chiuse alle correnti, una terrazza per i visitatori, l'aula didattica. È una vera foresteria, comodamente abitabile. Ma Mimmo Ferro non bada ai progressi della civiltà che danno benessere, guarda solo la sostanza del lavoro: la sola cosa importante è catturare e il numero di catture non è influenzato dal materiale con cui è costruito il capanno. A Mimmo interessa la natura e nessun'altra cosa; per il resto ci vuole qualcun altro, cioè ci vuole un Costanzo. E per il futuro... chissà?

Info: Osservatorio ornitologico Cascina Serralunga: loc. Baroli, Baldissero d'Alba (Cn), tel. 0172 40166



Cos'è un roccolo

"... I 'roccoli' erano degli appostamenti per la cattura con le reti degli uccelli, reti che venivano abilmente occultate in gallerie circolari formate da alberi opportunamente sagomati e posti su alture lungo le linee di migrazione dei volatili.

Su un punto del cerchio veniva eretto il 'casino', costruzione alta e snella a due piani: quello superiore per le operazioni di avvistamento e di cattura e quello inferiore per riporre gli uccelli da richiamo o addirittura per pernottarvi al fine di essere pronti di buonora.

Gli uccelli migratori richiamati dai 'colleghi' della stessa specie rinchiusi in gabbiette nonché legati a terra (zimbelli), si posavano sugli alberi posti all'interno del cerchio e quindi, spaventati dal lancio di forcelle triangolari formate da vimini intrecciati ('strambai') e da fischi che simulavano i falchi predatori, tentavano la fuga lanciandosi in basso verso l'esterno e incappando così nelle reti".

Nulla di nuovo rispetto alla tradizione nell'Osservatorio della Cascina Serralunga, salvo che gli "strambai" sono detti "paure" e i richiami vivi (i "colleghi rinchiusi in gabbiette") sono stati sostituiti con un sistema di altoparlanti disposti nei pressi delle reti che trasmettono a comando i richiami registrati degli uccelli di passo.

Per saperne di più

Caterina Gromis di Trana, *Il bricco del Pilone*, 2003, Cuneo



Vigneto a Montà



Cisterna d'Asti

Il Gran Sentiero del Roero

testo e foto di Aldo Molino

Sino a non molto tempo fa, escursionismo era sinonimo quasi esclusivamente di gite in montagna. Il camminare per colline, l'anglosassone "hill-walking" era pratica sconosciuta e abbastanza snobbata. A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, ecco però farsi strada una nuova coscienza ambientale e il desiderio di riscoprire gli aspetti più autentici e originali del territorio non soltanto delle montagne ma anche su quelle colline testimoni della fatica di generazioni di contadini. Dette l'avvio l'Alta Langa con il suo Sentiero della Valle Belbo. Poi le iniziative si moltiplicarono e anche il Roero da qualche anno ha il suo sentiero. O meglio sentieri, perché ci troviamo di fronte a un vero e proprio sistema integrato. Accanto al percorso di base l'S1, che dalla Madonna dei Fiori di Bra giunge sino a Cisterna, troviamo l'S2 che ci conduce nel bosco dell'antica *Selva Popularis*, l'S3 il sentiero del Roero orientale e l'S4 che percorre le più domestiche colline dell'Oltretanaro (Roero centrale).

Poi ci sono i sentieri turistici locali, T, passeggiate ad anello che permettono l'approccio con il territorio che caratterizza i diversi comuni.

L'S1 è suddiviso in tre tratte per un totale di 34 Km. Il sentiero taglia trasversalmente la zona seguendo



grosso modo la linea delle "rocche", collegando i luoghi più significativi e suggestivi del Roero storico.

Castagneti, vigneti, selvagge forre e naturalmente antichi borghi, caratterizzano questo itinerario percorribile oltre che a piedi anche a cavallo o in mountain bike.

Mancando veri e propri punti di appoggio (del tipo "posto tappa"), non essendo effettuabile a piedi interamente in giornata, per il ritorno è opportuno organizzarsi con il sistema della doppia auto (una all'arrivo e l'altra alla partenza) oppure studiando gli orari dei mezzi pubblici. Il sentiero è interamente segnalato con cartelli che rispondono al criterio di "immagine coordinata". Purtroppo siamo ancora lontani da una segnaletica (nonostante la legge) che sia uniforme per l'intero territorio regionale e che si presti a equivoci.

Pannelli informativi, si trovano sulle piazze dei vari comuni, ma lo strumento migliore per esplorare il Roero è la guida di Gianluca e Umberto Soletti *Guida ai sentieri del Roero* edita da Imago di Bra, tel. 0172 430400.

Un parco dietro casa



di Gian Mario Ricciardi

Il Roero ha ritrovato un "parco dietro casa". Si trova in località "Cascina del Mago" di Sommariva Perno; vi si accede dalla statale Alba - Torino nel tratto all'estremo confine tra il Comune di Baldissero d'Alba e quello di Ceresole d'Alba, oppure da Sommariva Perno, salendo per i boschi, percorrendo la comunale dell'Aiatta. La nuova stradina corre lungo tutto il crinale all'interno di quella che, nei libri di storia, è chiamata *silva popularis* o

nemus cellar. Due altri percorsi sterrati attraversano i campi, scendono verso il bosco e scoprono, quasi improvvisamente, un laghetto creando una scena che è davvero straordinario vedere così. Sembra uno di quegli angoli della Camargue in Francia, della Foresta Nera o delle folte pinete della Finlandia. Il lago, interamente protetto, può diventare punto d'incontro per picnic e soste e lo è già con tavoli attrezzati e fontanelle. Tutt'intorno 120mila piante.

Tutto questo è stato possibile grazie a Roero Verde, il consorzio misto pubblico-privati che ha come obiettivo primario la riforestazione, e grazie ancora ai soldi annualmente versati dal Consorzio dei rifiuti, cioè la discarica, e al contributo dell'assessorato alle forestazioni della Regione Piemonte con l'assistenza dei tecnici di Torino e Cuneo, la costruzione del "Parco forestale del Roero".

Un'idea del sindaco di Sommariva Perno Mario Bertolusso: fare un parco e farlo vivere con i soldi di una discarica (150 mila euro ogni anno). Un caso unico in Europa. Un'idea che ora è una riparazione concreta ad uno strappo. È nato così quel mare di verde che adesso è un valore aggiunto anche per chi si oppone alla realizzazione dell'impianto per lo smaltimento dei rifiuti. Un'intuizione vincente che ogni anno si traduce in corsi di educazione ambientale con "Il riccio e la farfalla" (per i bambini dell'asilo ed elementari) e "Sulla rotta dei cinghiali" (per i ragazzi delle medie) ed infine con visite guidate di scolaresche intere. Ma inoltriamoci nel parco. Dunque piante, strade, stradine e sentieri per dar modo, a chi lo vuole, di immergersi nella natura. Oltre ai privati che hanno messo a disposizione i terreni di Roero Verde ne fanno parte ora Sommariva Perno, Baldissero d'Alba, Canale, Piobesi, Corneliano, Monticello, Pocapaglia, Santa Vittoria e Castagnito, si sono aggiunti quelli di Monteu, Ceresole d'Alba, Montaldo, Priocca, Castellinaldo, Guarene, Magliano Alfieri, Cisterna, Santo Stefano, Montà, Sommariva Bosco e Govone. Dopo la messa a dimora delle piante, è scattata la pulizia del bosco che, dove necessario, si trasforma in ripristino di aree boschive e nel recupero di spazi prima irraggiungibili. Oltre cento ettari di bosco, quasi un terzo occupato da alberi secolari, in primavera intere vallate fiorite di anemomi e mughetti, viole, primule e ginestre selvatiche, un laghetto, alcune passerelle che lo attraversano, strutture per la sosta ed il picnic, un percorso ginnico - sportivo con campo da calcio, giochi ed attrezzature per i più piccoli: ecco come si presenta al visitatore. La strada sterrata dall'ingresso introduce all'area verde. A destra le nuove piante, sulla sinistra laghi, davanti verde, tanto verde. Si scende di qualche metro, s'attraversa un rio che raccoglieva acque piovane e si risale lentamente per raggiungere la costale che attraversa tutta la zona. Ed è proprio all'inizio di questa parte del parco che s'apre l'ingresso al primo angolo recuperato un lago, quello delle ginestre, completamente ripulito, recintato

con semplici pali di legno, attorniato da un'area attrezzata con tavoli e angoli predisposti per il barbecue. E, ancora, un campo di calcetto e l'area centrale per piccole manifestazioni. Il "cervello" dell'area verde è qui. E da qui si può partire sia per il percorso natura che per raggiungere la pineta dei folletti. Ma chi vuole si può incamminare lungo il sentiero che dal lago torna sulla costale. E qui si incontrano: un lunghissimo parcheggio, naturalmente sull'erba, ricavato in una rientranza degli alberi lungo la strada sia a destra che a sinistra; un'area attrezzata per l'atterraggio dell'elicottero del 118; e la zona più amata dai bambini, l'area giochi. È stata dotata dei divertimenti più belli. Sono tutti "attrezzi" in legno che sembrano voler portare per mano i bambini nel loro incontro con la natura. Ci sono altalene e troni per re e fate, ci sono capanne degli indiani e carrozze, c'è tanta allegria. Ora tutta l'area della "pineta dei giochi" è stata recintata con pali in legno per garantire la massima sicurezza. Vicino ai giochi, c'è la postazione dei servizi, adatta anche per i portatori di handicap e dotata anche di piccole fontane per gli amanti del footing e del jogging che affollano il parco. A questo punto la strada che corre sulla dorsale si divide. Una corre verso Sommariva Perno dopo aver superato il "pilone dell'Olmetto", un pilone antico che testimonia anche la presenza dell'uomo nel parco tanti anni fa e può rappresentare un momento di pausa e riflessione per tutti. L'altra strada svolta invece a destra e tra un dolce scendere e salire gira interamente attorno al lago delle Ginestre realizzando un originale "circuitto verde" che andrà a sbucare esattamente da dove siamo partiti, cioè vicino al ponticello sul rio. Ma, continuando a camminare ecco ancora sulla sinistra i nuovi reimpianti, sulle destra il vecchio bosco ripulito con le molteplici aree-sosta e una divertente teleferica meta obbligata, non solo dei bambini, per tuffarsi letteralmente tra il verde. Ed ecco la "collina dei rifiuti", cioè la discarica, ora chiusa. Mano a mano che il tempo passa viene ricoperta di nuova vegetazione e, quando l'operazione sarà finita, potrebbe diventare la collina più alta del Roero. Una collina vicino alla quale già è stata aperta un'altra discarica, ma questa volta, come prevede la legge soltanto per rifiuti inerti, trattati e inodori, praticamente per tutto ciò che resta dopo la raccolta differenziata. Dunque continuando su questa strada si vede la "collina dei rifiuti" e poco lontano da essa ecco un'altra pineta, quella



Acune immagini del parco (foto arch. parco)



dei folletti, dotata di tavoli, angoli per il barbecue, fontanelle e naturalmente i servizi. Proprio da qui si può scendere attraverso sentieri interamente restaurati verso il lago delle ginestre, il cuore pulsante del parco. E proprio qui si incrocia il percorso ginnico, un tracciato di 1.800 metri in un ambiente non solo suggestivo. Si può respirare a pieni polmoni passando su ponticelli in legno che legano le rive, fermandosi vicino agli anelli alle spalliere, agli assi di equilibrio. Ma torniamo ancora al lago delle ginestre.

Si chiama così perché è molto ricco e quasi attorniato da cespugli di ginestra. Il lago richiama la tipica fauna della zona e vi incontriamo l'airone cenerino, il germano, la gallinella d'acqua, ma anche il gheppio e la poiana e, naturalmente, moltissimi uccelli da passo. Nel parco stanno crescendo di numero il tasso, la volpe e il cinghiale. Ora, ogni anno, in questo minuscolo angolo del Piemonte passano almeno cinquantamila persone che vengono dalle vicine città di Bra, Alba, Carmagnola, naturalmente Torino e



La Madernassa del Roero

Madernassa è una frazione di Veza d'Alba che ha conquistato un posto nel mondo perché nell'Ottocento lì cresceva una pianta di pere. Era la pianta madre, abbattuta nel 1912 all'età di 130 anni. Nel turbine di certificazioni di qualità e di prodotti tipici del giorno d'oggi, le pere Madernasse sono diventate un vanto che il Roero porta in palmo di mano, insieme alle pesche di Canale e alle tinche di Ceresole.

Le piante storiche, frutto forse di un incrocio tra un pero selvatico e un Martin sec, rustiche e longeve, caratterizzavano un paesaggio nel Roero, nelle Langhe, nella Valle Grana e nelle zone confinanti. I frutti, leggermente appiattiti alla base, con la polpa croccante, poco granulosa e profumata e la buccia verde-giallastra che sfuma nel rosso e nel grigio-marrone, erano l'ingrediente scontato delle pere cotte nel vino e della cugnà, delizie semplici e quotidiane di una volta, oggi riproposte al pubblico ignaro del mondo contadino come una prelibatezza mai vista, quasi una scoperta.

L'impianto di frutteti intensivi di peri Madernassa, coltivati con tecniche lontane dalla saggezza priva di ambizioni delle antiche produzioni, ha causato un lento ma inesorabile sacrificio. Tanti vecchi peri sono stati abbattuti, il paesaggio è cambiato e nuovi prodotti sono arrivati sul mercato. Sempre di pere Madernasse si tratta, ma i palati fini sono sensibili alla differenza tra i frutti figli di coltivazioni intensive e quelli "storici", tanto da giustificare l'esistenza di un "Comitato produttori di pera Madernassa da pianta storica".

Per saperne di più: Cooperativa agricola Cornale, Magliano Alfieri, www.cornale.it, tel 0173 66669 (c.g.t.)



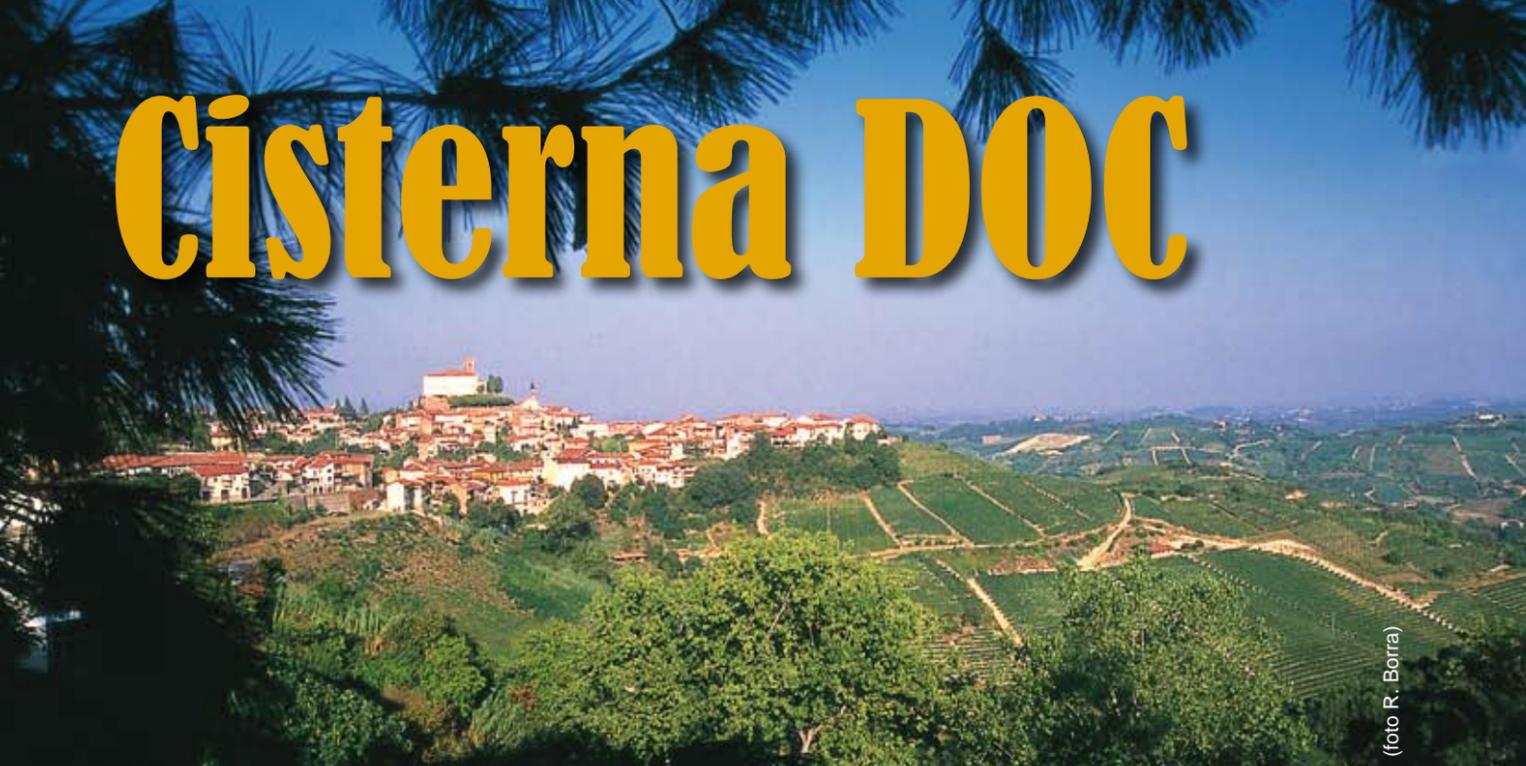
dai comuni del Roero. Una bella segnaletica unisce poi tutta la zona. È costituita da sostegni in legno con le indicazioni delle diverse località di questo originale paese tutto verde, delle aree sosta, il tutto spesso illustrato da cartine che sono collegate anche ai sentieri e ai numeri che li contraddistinguono che, di qua e di là, lambiscono il parco. E, davvero, il Roero si conferma una terra antica dal cuore selvaggio e una grande voglia di futuro, futuro che sia verde e ambiente. Fin qui lo sguardo d'insieme al bosco del Roero lo conferma elemento centrale del panorama naturale, ma anche delle sua storia e delle sua economia.

Il bosco come elemento-traino di un ambiente quasi miracolosamente scampato agli scempi, ma anche come luogo che produce frutti ed erbe che entrano nella rinata gastronomia di paesi e cittadine e, infine, come simbolo di una storia grande che ora si sposa con la cultura del territorio. Se nella *silva popularis* sono passate le truppe del condottiero romano Stilicone che scendevano a Pollenzo

per fermare l'invasione dei barbari, se lo stesso Plinio il Vecchio ne fa cenno nelle sue composizioni, se scrittori come Cesare Pavese o Giovanni Arpino vi hanno ambientato racconti e vicende, tutto questo significa che il bosco oltre che risorsa economica-ambientale sta diventando anche ricchezza culturale. E non è poco. Ai cento ettari se ne sono aggiunti, recentemente, altri 20, acquistati dal Comune di Sommariva Perno e affidati gratuitamente a Roero Verde. Si tratta di un'area composta da due laghi, boschi, prati. È la zona "nature". Nulla è stato toccato, né ci sono aree attrezzate, solo sentieri che l'attraversano o girano attorno ai laghi. In collaborazione con la tedesca Euronature ci saranno entro l'estate due piccoli rifugi di legno per poter osservare il passaggio degli uccelli migratori.

È, questo, l'ultimo gioiello trovato. Ma l'avventura continua. Il Consorzio Roero Verde ha sede a Sommariva Perno (CN), in piazza Montfrin 3, tel. 0172 46021

Cisterna DOC



(foto R. Borra)

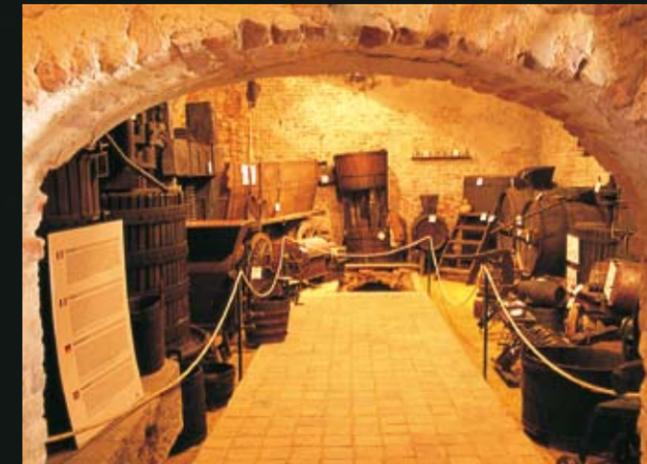
di Aldo Molino

In cima a una collina, come tanti altri paesi di quest'angolo di Piemonte, Cisterna d'Asti è un tutt'uno con il suo castello attorno al quale il borgo si è sviluppato. Il nome deriverebbe proprio da una grande cisterna presente un tempo nel recinto del maniero. Dopo essere stata dimora feudale, zecca e dal 1900 sede delle scuole e del municipio, da un quarto di secolo ospita il Museo delle Arti e Mestieri, raccolta unica e straordinaria di contadinerie. I promotori di allora, Bartolomeo Vaudano, Michele Canta, Tiziana Mo, Rosella Scapino sono ancora oggi i maggiori referenti di un museo. Cisterna è un po' terra di confine, a metà strada tra le colline roerine e quelle del Monferrato, unico comune nel comprensorio in provincia di Asti. Nel tormentone delle vicende medioevali, il feudo di Cisterna venne assegnato intorno al 1375, ai Roero, ma la strenua opposizione

della locale famiglia dei Carretto, di fatto impedì che riuscissero ad acquisire il controllo del territorio. Oltre che per visitare il castello, a Cisterna si viene per camminare essendo il capolinea (o il punto di partenza) dell'S1 il sentiero che attraversa trasversalmente tutto il Roero, o per la sua enogastronomia. Pur non avendo ancora raggiunto la fama e la notorietà di altri paesi vicini come Canale o quella consolidata della Bassa Langa di cui il Roero è naturale prosecuzione. Tre sono i locali in cui sostare che si incontrano lungo la via: "la Ca Rossa", l'osteria Ras-ciamuraje, e il ristorante albergo Garibaldi. "Rasciamuraje" sono detti dagli abitanti dei paesi vicini, i cisternesi in quanto si erano specializzati nel raschiare i muri per raccogliere il salnitro, sostanza utilizzata sino ai primi dell'Ottocento per fabbricare la polvere da sparo. Analogamente a Canale e Montà, in comuni limitrofi si estraevano i sali di magnesio utilizzati

per confezionare il famoso "Sal d'Canal", versione piemontese del sale inglese. Il Garibaldi deve il nome a Ortolani ex garibaldino di Crescentino, giunto a Cisterna dopo la spedizione dei Mille. Agli Ortolani succedette intorno agli anni '40 del secolo scorso la famiglia Vaudano che tutt'ora lo gestisce. Dobbiamo a Lino Vaudano la riscoperta della Mostarda d'uva, che non ha niente a che fare né con la senape, né con i canditi piccanti di Cremona. È invece uno sciroppo concentrato a partire dal mosto. La tradizione ne prevede cinque: moscato, barbera, bonarda, nebbiolo e uva fragola. Spillati prima che iniziano a fermentare, vanno purificati e poi cotti per molte ore sino a ottenere uno sciroppo denso, ottimo come dessert ma anche come salsa. Il Cisterna d'Asti, data di nascita 17 luglio 2002, è l'ultimo arrivato dei DOC piemontesi. Nome nuovo per un vino giovane che ha una solida tradizione alle spalle. L'areale di produzione comprende

Trattoria della Mezzaluna e cantina del Museo del castello (foto R. Borra)



Borgo di Sommità,
Rocche e ciabot tra le vigne
a Montà
(foto R. Borra)



anche i comuni limitrofi da Cantarana a Vezza d'Alba, territorio accomunato dalla presenza del vitigno Croatina, base della Bonarda di Cisterna. La Bonarda piemontese è l'unica riconosciuta con questo nome. Il vino che se ne ricava, dicono gli esperti, è robusto, dotato di profumo fruttato intenso e con una struttura tannica piuttosto originale non riscontrabile in altri vini piemontesi. Quando non è invecchiato talvolta è "vivace". Quando era il vino della festa, lo si filtrava per imbottigliarlo dopo la luna di marzo, procedimento che garantiva una certa effervescenza. Il "vin ca friss" o che "mussa" (cioè spumeggia) in epoche in cui lo spumante era cosa da ricchi, accompagnava infatti i momenti lieti del mondo contadino. La Bonarda o meglio come si dovrebbe dire il "Cisterna d'Asti" lo si può trovare alla Bottega del Vino di Cisterna, in via Duca d'Aosta 25, aperta nei giorni festivi o nelle altre botteghe dei paesi della zona: San Damiano, Castellinaldo, Ferrere.

Il museo

A partire dal 1980 nelle sale del Castello, sono state ricostruite con arredi e attrezzi d'epoca, una trentina di botteghe artigiane, una cucina, un'osteria, la ghiacciaia, la cantina, interni di abitazioni contadine e borghesi. Si tratta di oltre 5.000 oggetti, pazientemente raccolti e salvati dall'oblio, restaurati, catalogati ed esposti filologicamente. Un affollamento fin troppo eccessivo che rende talvolta difficile la lettura degli oggetti stessi. Per ovviare in parte all'inconveniente, essendo il museo nell'intenzione dei curatori una realtà in "progress" è stata acquistata una cascina abbandonata in regione Lame che conserva una cucina con bellissimo soffitto in gesso, aspetto questo di un'architettura popolare diffusa in limitate aree del Monferrato Astigiano e dell'Oltretanaro. Nella cascina, una volta

restaurata, verranno trasferite le collezioni legate al lavoro agricolo e alla vita contadina e i visitatori potranno partecipare alla loro rifunzionalizzazione.

Al piano terreno del castello è invece ospitato il primo nucleo espositivo del Museo dell'Agricoltura del Piemonte. Si tratta della sezione dedicata alla "viticoltura della collina torinese".

Gli accurati allestimenti e i pannelli didascalici permettono di farsi un'idea delle realtà e delle problematiche legate a questa fondamentale cultura del Piemonte collinare. Dalla biologia della vite, alle forme di allevamento, dalle operazioni colturali alla storia della vite e del paesaggio agricolo. Un'attività di cui il Piemonte va fiero e che vede impegnate in tutta la regione oltre 68.000 aziende e 60.000 ettari. Il Museo di Cisterna fa anche da capofila a una rete museale territoriale di cui fanno parte: il Museo naturalistico di Vezza d'Alba, il Castello di Govone, il Museo dei Gessi di Moncucco e quello delle Arti Popolari di Magliano Alfieri. Ultimo iniziativa a essere attivata è *Castrum*, progetto finanziato sul programma comunitario Interreg che si pone l'obiettivo di valorizzare i territori e le città minori dell'arco mediterraneo caratterizzate dalla presenza di castelli, torri di avvistamento, cinte murarie, promuovendo un turismo sostenibile. I castelli scelti per l'area del sud Piemonte comprendono oltre a Cisterna: Prunetto, Serralunga, Magliano e Acqui.

Il Museo di Cisterna è aperto dal martedì alla domenica (da martedì a sabato in dicembre-gennaio), dalle ore 15 alle ore 18.30. Ai visitatori domenicali è offerto un biglietto per una degustazione gratuita di vini locali e del D.O.C. "Cisterna d'Asti" da consumarsi presso la "Bottega del Vino".

Per prenotazioni e informazioni:
tel. 0141 979021 - 0141 979118;
E-mail: museo.arti.mestieri@libero.it



Le rocche del Roero

Quando il paesaggio è architettura

testo di Baldassarre Molino
foto di Roberto Borra

Nel settore nord-est della Provincia di Cuneo, fra la pianura del Po, il Tanaro e il confine con le province di Torino e Asti, si stende l'area collinare che da oltre un secolo ha preso nome dalla nobile famiglia astigiana (i Roero) che ebbe la signoria totale o parziale di buona parte dei comuni che la compongono; un'area che la contorta "fascia delle rocche" divide e rende bifronte. A ponente, oltre i "Comuni delle rocche" e relativi castelli posti a sentinella dei passaggi, il Roero in cui predomina ancora il bosco, pur se interrotto da radure o fondivalle prativi e arativi. A rendere diverse le due zone furono gli eventi geologici e l'appartenenza a due bacini imbriferi: a ponente quello del Po, a levante quello del Bobore - Tanaro. Accadde infatti (circa 150.000 anni fa) che il Tanaro, venne catturato da un pre-Tanaro. L'immissione di una notevole massa d'acqua in un letto più basso di varie decine di metri provocò la massiccia erosione alla testata di tutti i piccoli rivi del settore confluenti nel Tanaro (Laggera, Mellea, Ridone,

ecc.) o nel Bobore (Tre Rivi, Rivo di Canale, ecc.). Ne risultò una contorta fascia di "rocche", dove la maggior resistenza agli agenti meteorici dello strato superficiale diede luogo a una labirintica continuità di scoscendimenti e pareti a tratti quasi verticali. In tempi remoti la foresta era certamente diffusa quasi ovunque ma, con l'avvento dell'uomo (in zona a partire dal quinto millennio a.C.), pur nell'ambito di modeste progressioni in campo agricolo, la parte a levante venne gradualmente dissodata: si può supporre che in età romana la consistenza boschiva in questo settore fosse di poco superiore all'attuale. Ma a cavallo e a ponente delle rocche, dove insisteva in superficie lo sterile manto quaternario, poco adatto alle colture, la foresta fu intaccata solo in minima parte, specialmente in corrispondenza dei due attraversamenti principali, ossia per gli attuali nuclei di Sommariva Perno e Montà.

Il *nemus Cellar* (*Silva popularis*)

All'inizio del X secolo si colloca il primo documento che cita la grande foresta: un diploma con cui l'imperatore Lodovico III donava a cinque pievi della Chiesa

d'Asti il *nemus Cellar*, diventato un secolo dopo la *silva qui dicitur Celere* e nel 1034 *la silva de Cillari*.

Per lungo tempo la selva non aveva attirato troppo l'attenzione se non per la raccolta dei frutti spontanei e la pastorizia. Ma l'orrida e a un tempo affascinante zona delle rocche, più a contatto con l'area abitata, aveva anche suggerito siti cultuali: era l'ambiente ideale per il diffuso animismo che permeava i primi abitatori (e non solo quelli) e che faceva ritenere degni di culto una quercia maestosa, una preziosa sorgente, un rilievo eminente. Quando poi tutte queste credenze vennero ripudiate, demonizzate e condannate, agli spiriti pagani si sostituirono le mitiche masche, più che a loro agio in quel paesaggio di tregenda costituito dalle "rocche".

La "silva" e i Comuni delle rocche

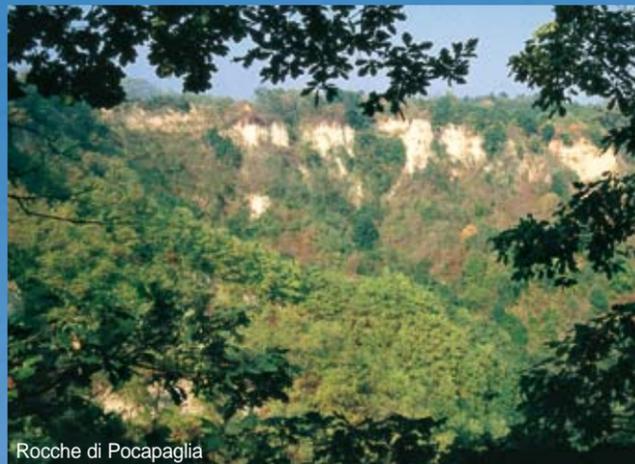
Un altro aspetto va rilevato poiché, accanto al generale incremento demografico che caratterizza i primi secoli dopo il Mille, la formazione del "borgo di sommità" attorno al castello fu qui condizionata dalle "rocche". Sulle orme di più antichi passaggi, infatti, i *milites* o i castellani vescovili che eressero i



Montaldo Roero



Cappelle del Sacro Monte



Rocche di Pocapaglia

primi fortificati occuparono tutti i punti in cui era possibile attraversare la "fascia delle rocche". Di conseguenza, gli insediamenti che cercarono le difese del castello sfruttarono quasi ovunque, in tutto o in parte, gli scoscendimenti delle stesse rocche, dove le difese erano affidate soprattutto alla natura del suolo. La maggior vicinanza alla vasta foresta portò così al suo parziale frazionamento, ma la spinta demografica che stava alla base della necessità di nuove terre da runcare si esaurì lungo il Trecento. Dopo la scomparsa delle grandi selve, soprattutto di pianura, la superficie boschiva del Roero si configura oggi come un prezioso relitto naturale e storico da salvaguardare, sia perché vi sono rappresentate specie nobili (quer-

cia, castagno, pino silvestre, ecc.) che per costituire, assieme alle spettacolari "rocche", un *unicum* per una vasta area a giro d'orizzonte.

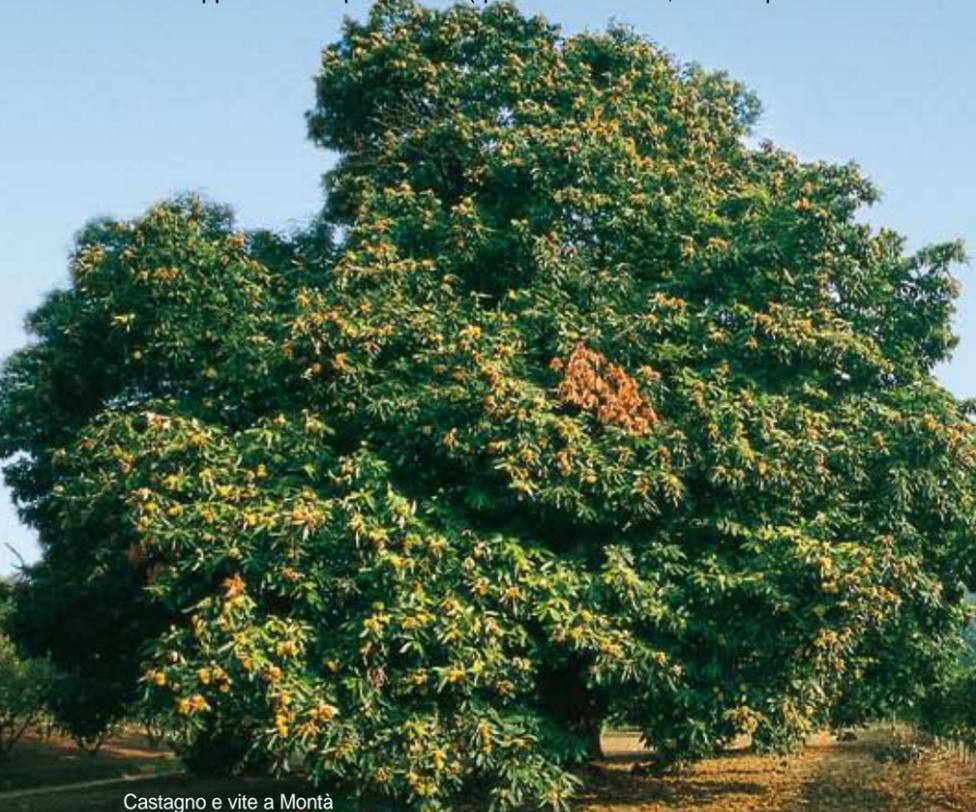
Il Roero tra architettura e storia

In più luoghi del Roero (quasi sempre a lato degli antichi percorsi e, ovviamente, in tutta l'area di Pollenzo) sono affiorati resti dell'età romana. Il gotico si presenta, in forme ancora di transizione dal romanico, all'esterno, nella parrocchiale dell'Annunziata a Montaldo, mentre risulta più evoluto nel S. Secondo di Govone e, in forme più tarde, nelle absidi di S. Antonio (Montà) e della Madonna del Buontempo (Ceresole). In parallelo, si trovano testimonianze nell'architettura castellana, ad esempio nelle torri di Mon-

aldo e S. Vittoria e in quella ottagonale del castello di Sommariva del Bosco o nel lato interno, tamponato, della torre civica di Canale, come anche in parti dei castelli di Monticello, Monteu e S. Vittoria. I secoli dal Trecento a tutto il Cinquecento sono anche quelli in cui si aprirono dapprima e poi si ricostruiscono quasi tutti i castelli, per renderli il più possibile sicuri ma poco concedendo all'esterno a raffinatezze stilistiche. In parallelo la pittura conserva significativi esempi, dalle tele di Martino Spanzotti (Sommariva Perno), di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (Guarene), agli affreschi trecenteschi di S. Ponzio (Monticello) e S. Vittore (Priocca), a quelli della seconda metà del secolo seguente del Turcotto (già nella scomparsa chiesa di S. Giovanni di

La valorizzazione di un territorio

Una zona di salvaguardia per tutelare e valorizzare le risorse naturali, ambientali, paesaggistiche e storico culturali dei Boschi e delle Rocche del Roero (istituita con Legge regionale 14 ottobre 2003, n. 27 e incidente sui Comuni di Bra, Baldissero d'Alba, Pocapaglia, Sommariva Perno, Sommariva Bosco e Sanfrè per un'area di 4.214 ettari). È un ecomuseo per documentare la costruzione storica della millenaria identità di frontiera delle Terre delle Rocche, le peculiarità morfologiche, storiche e politiche, nato con una delibera della Giunta regionale (n. 27 - 9738 del giugno 2003 comprensivo dei Comuni di Pocapaglia, Sommariva Perno, Baldissero d'Alba, Montaldo Roero, Monteu Roero, Santo Stefano Roero, Montà, Cisterna d'Asti). Questi i recenti provvedimenti amministrativi regionali che hanno reso il territorio protagonista di un interesse privilegiato per le potenzialità economiche tradizionali legate a un uso ecosostenibile delle risorse presenti.



Castagno e vite a Montà



Monteu Roero



Santo Stefano Roero

Sommariva Perno e ora a Torino) o della Madonna di Loreto (Canale), del santuario della Madonna dei Boschi (Vezza) e di quello di S. Giovanni (Sommariva del Bosco). Alcuni cicli rappresentano poi il Cinquecento, dai vari riquadri d'inizio secolo del ciclo della Passione nella Chiesa di S. Francesco (S. Vittoria) a quelli della Madonna del Buontempo

(Ceresole, ora traslati in Municipio) o del 1581 di S. Servasio (Castellinaldo). Dalla metà del Cinquecento anche i castelli si evolvono. Alcuni vecchi manieri si dotano di ambienti meno austeri, di gallerie e loggiati, del salone d'onore coi ritratti di famiglia e coi blasoni dei casati imparentati; a Pocapaglia l'ingresso al castello si orna di un monumentale e

superbo portale in pietra. Altri fortificati vengono completamente rimpiazzati da imponenti costruzioni che nulla hanno più di marziale, dal Castello di Magliano del 1647-48 a quello di Govone, che reca l'impronta del Guarini e di Benedetto Alfieri, a quello di Guarene, iniziato nel 1726 e interamente progettato dal conte Carlo Giacinto II Roero.



I tulipani di Govone

testo e foto di Caterina Gromis di Trana

La specie si chiama *Tulipa oculos solis*, ed è originaria dell'Asia come si conviene a ogni tulipano che si rispetti. Naturalizzata in Francia, Italia, Grecia, Svizzera, Croazia e Asturie, cresce in campi e vigne ed è talvolta coltivata. Fa parte delle varietà a fioritura precoce, facile e rustica. È comodo per i giardinieri questo bel tulipano rosso, che cresce in terreni poveri e non richiede di togliere i suoi bulbi dal terreno per garantire che sopravvivano all'inverno. Si riproduce anche da seme, a volte con risultati sorprendenti. È un fiore semplice ed elegante, che tutti gli anni l'ultima domenica di marzo dà al paese di Govone l'occasione di organizzare una festa in suo onore (quest'anno, ma è un caso, sarà il 3 di aprile, per non coinvolgere il giorno

di Pasqua). Il parco del castello in quell'epoca è uno spettacolo straordinario, inconsueto, avvolto da una clamorosa fioritura sgargiante, spontanea. Siamo abituati a vedere i tulipani ben disposti in apposite aiuole e invece in quel parco si allargano e invadono tutto il sottobosco, come altrove succede con l'aglio selvatico, le ortiche, zizzania. Tutto il bosco è rosso. Ornella Ponchione conosce il segreto di tanto fulgore. L'ha scoperto proprio lei, per caso, durante gli anni in cui, da sindaco del paese, si prendeva cura del suolo natio. Radi ciuffi di quei tulipani crescevano isolati all'interno del parco quando lei era bambina e li ammirava incantata. Poi, quando la sorte le ha dato la responsabilità del paese, ha incominciato a far decespugliare il sottobosco del parco, nel semplice intento di ottenere un giardino curato. Il caso ha voluto che la stagione di attività del



decespugliatore corrisponda ai mesi di giugno, di luglio e all'estate, tempo in cui le piante appassiscono e i loro semi sono sparsi dal caso. Giardinieri inconsapevoli sono stati complici del vento e ben più efficaci degli insetti pronubi. Di anno in anno le macchie di fiori si sono allargate fino ad invadere tutto il parco e a diventare una vera attrazione di pubblico. Se non fosse sufficiente la visita al castello dove il riallestimento degli interni è opera di Carlo Felice e Maria Cristina di Savoia, se non bastasse a scaldare il cuore il paesaggio sereno dell'ultimo baluardo di Roero al confine con il Monferrato, rimane un'attrattiva: la passeggiata nel parco con i tulipani fioriti. Una gita da ricordare tra la fine di marzo e il principio di aprile.

Info: www.comune.govone.cn.it, tel. 0173 58103

L'Oasi di San Nicolao



Esiste un posto, nel cuore del Roero, che è simbolo dell'amore per la propria terra. L'oasi dedicata a San Nicolao per un pilone votivo, conserva la memoria di un'antica cappella che godeva del diritto di sepoltura per l'abitato di Madonna di Loreto e per il castello di Tuerdo, distrutto dagli astigiani nel 1275. Oggi è un territorio protetto conquistato dall'associazione "Canale Ecologia", con anni di impegno e tenacia. L'obiettivo del progetto era l'acquisto di almeno 100.000 m² di terreno intorno a un incantevole laghetto incastrato tra le pareti a picco delle rocche, per realizzare un biotopo palustre. Il primo passo fu compiuto grazie al finanziamento del comune tedesco gemellato a Canale, Sersheim. Poi furono coinvolti il Comune di Canale, il Fondo europeo per la Natura e la Banca

regionale europea. Nel 1996 furono acquistati 25.000 m² di terreno. Il successo dell'iniziativa è dimostrato dai 960.000 m² di oggi, curati nella segnaletica e nella pulizia dei boschi, ad opera dei soci, degli scout di zona e della Protezione Civile. Tutti volontari, garanzia di successo. Il premio del loro operare è la celebrazione della loro terra. Molte tartufaie storiche sono in salvo, dispensatrici dei migliori tartufi bianchi della zona, e il nuovo piano faunistico-venatorio della Provincia di Cuneo ha recentemente qualificato l'Oasi di San Nicolao come area protetta a pieno titolo. Un paradiso per gli uccelli migratori, per i tartufai e per gli appassionati camminatori. Per saperne di più: associazione Canale Ecologia, tel. 0173 979643 (c.g.t)

Area camper "Bosco Didattico Loc. Piano"

1. Dista km. 1 dal concentrico di Sommariva Perno, raggiungibile con pista ciclabile. È costituita da 15 piazzole delle dimensioni di 15 m² ciascuna.
2. L'area può essere utilizzata esclusivamente a fini turistici e didattici ed è riservata esclusivamente per la sosta degli autocaravan.
3. È assolutamente vietata la sosta ad altri mezzi di trasporto mobili (roulotte, furgoni, camion, ecc.).
4. È assolutamente vietato ogni tipo di accampamento, anche temporaneo, con l'installazione di tende da campeggio.
5. La sosta non può superare le 48 ore consecutive.
6. L'area è attrezzata con una presa di acqua potabile per il rifornimento dei mezzi, una presa di acqua potabile per il lavaggio della piazzola di scarico, una piazzola di scarico delle acque chiare e luride, regolarmente allacciata al sistema fognario misto.
7. Non c'è allacciamento alla rete elettrica. L'area è illuminata per via indiretta dal sistema di pubblica illuminazione stradale.
8. L'uso dell'area è completamente gratuito
9. Sulla piazzola di scarico è disegnato un orologio solare realizzato da Renzo Nervo

Oltre ai servizi del concentrico (ristoranti, bar, panetterie, banche, alimentari), l'area può disporre dei seguenti servizi:

- a mt. 100 circa: trattoria "Il glicine"
- a mt. 300 circa supermarket e ristorante pizzeria "Nuovi sapori"
- a mt. 500 circa: Centro sportivo del Roero con bar, piscina, campo da tennis coperto, calcetto, ecc.

Info: www.comune.sommarivaperno.cn.it



PARCHI URBANI

Valentino

il giardino di Torino



testo di Enrico Massone
foto di Andrea Repetto

Il Valentino è un simbolo di Torino. Insieme alla Mole, alla Fiat, al Toro e alla Juve, ai grissini e ai cioccolatini, lo storico giardino pubblico rappresenta la città. È molto caro ai torinesi che lo considerano il “salotto buono”, un biglietto da visita originale e discreto per mostrare con pacato orgoglio i tempi andati. Molti conoscono il Valentino per le belle aiuole e i lunghi viali che

si affacciano fin sulle rive del Po, ma il fascino del parco non è racchiuso solo nel verde. “Ricordi quelle sere passate al Valentino, col biondo studentino che ti stringeva sul cuor...”. Le note della canzone-jingle del Piemonte richiamano nostalgie sentimentali, mentre opere d’arte e d’architettura frammentate ad alberi e arbusti rimandano a momenti di vita personale o collettiva, nei quali si riconosce l’intera comunità. Questo parco comprende e sintetizza lo stile e lo spirito di una città in continua

evoluzione, da capitale di un piccolo stato ai piedi delle Alpi a grande centro industriale, fino alle trasformazioni dei giorni nostri e alla definizione di una nuova identità nei campi della cultura e dell’arte, del turismo e dello sport. Il Castello del Valentino, residenza estiva dei Savoia è il cardine del parco: la costruzione della splendida villa reale voluta dalla Madama Cristina, risale al XVII secolo. Come in un gioco di specchi che moltiplica linee, forme e colori, il possente edificio riflette la sua immagine



sulle acque placide del fiume, sia per ispirare l'estro di pittori e fotografi, sia per regalare suggestioni indimenticabili. Nella seconda metà dell'Ottocento, la residenza reale ospitò la scuola di Applicazione degli Ingegneri, nucleo del futuro Politecnico; dal 1997 è iscritta nella Lista del Patrimonio mondiale dell'Umanità (Unesco) e attualmente è sede della Facoltà di Architettura. Proprio all'ombra del Castello dai tetti aguzzi, si trovano le sedi delle prime società di canottaggio italiano. Lo sport, nato in Inghilterra nel XVIII secolo, approdò a Torino nel 1863, e sulle rive del fiume sono tuttora attive le società Cerea e Armida; invece a Villa Glicini, attualmente sede del Club di scherma, nel 1844 nacque la prima società di ginnastica d'Italia. Due realtà a conferma di come Torino sia spesso la porta d'ingresso delle novità provenienti dal resto d'Europa. Sempre accanto al Castello si trova la palazzina settecentesca dell'Orto Botanico dell'Università, con annesso un piccolo alpineto realizzato quarant'anni fa, e un interessante arboreto, che ricostruisce un bosco delle zone occidentali della pianura del Po, basandosi su ricerche e studi che stabiliscono la successione dei paesaggi che hanno caratterizzato il territorio nel corso dei millenni. Chi visita "il boschetto" può vedere le varie specie succedutesi nel corso della storia geologica in questa parte di Pianura Padana e un piccolo stagno, che da un'idea di un habitat palustre planiziale. Un'altra specificità botanica del Valentino è il giardino roccioso, con rare essenze esotiche, realizzato in occasione dell'Esposizione per il centenario dell'Unità d'Italia (1961) su un'area ondulata di quasi cinque ettari attraversata da stradine lastricate, ruscelli, giochi d'acqua e piccoli terrazzi, abbelliti da aiuole di fiori molto colorati,

rinnovati a ogni stagione. Una parte del giardino è dedicata al roseto, dove si conserva una collezione di oltre 2000 rosai, donati a Torino da floricoltori italiani e stranieri. Il Borgo e la Rocca medievale meritano un'attenzione particolare. Si tratta di un falso storico molto affascinante, un'accurata ricostruzione che per alcuni aspetti anticipa l'attuale concezione dei parchi a tema. Progettato dall'architetto/archeologo Alfredo d'Andrade con "l'intento di illustrare i vari aspetti della civiltà del Piemonte nel secolo XV, l'impianto generale dei monumenti e il loro corredo decorativo, a volte fedele e a volte liberamente reinterpretato, fu riprodotto nei termini di un piccolo piano urbanistico, in modo da restituire al visitatore l'idea di un villaggio quattrocentesco raccolto intorno al suo castello". In occasione del 120° anniversario dell'inaugurazione, avvenuta durante l'Esposizione generale italiana del 1884, è stato realizzato un ricco calendario di eventi e manifestazioni a carattere culturale, come i laboratori artigiani per ceramiche, stampa artistica, metalli, oltre che intrattenimenti di musica e teatro di burattini. È particolarmente interessante il laboratorio sulle piante officinali che, dopo una visita guidata al giardino del Borgo, affronta gli aspetti alimentari, medicinali e di cosmesi delle piante. Anche la Fontana delle stagioni, collocata in posizione appartata, fu realizzata in occasione di un'esposizione, per commemorare nel 1898 il cinquantenario dello Statuto Albertino. L'opera è composta da una serie di statue a grandezza naturale che rappresentano i dodici mesi dell'anno, mentre la Palazzina della Società promotrice delle Belle Arti, terminata nel 1919, mostra un interessante apparato decorativo, curato dallo scultore Edoardo Rubino. Nella prima metà del Novecento, i viali del parco venivano utilizzati come circuito



I numeri del verde pubblico a Torino

Con la superficie di 55 ettari, il Parco del Valentino si sviluppa ai bordi della riva sinistra del Po. Non è il più esteso della città, ma certo il più conosciuto. È composto da una ricchezza di varietà botaniche autoctone e esotiche: 36 specie di conifere, 60 di latifoglie. È considerato il simbolo dei parchi torinesi, un sistema di verde pubblico, articolato e complesso, che richiede l'esperienza e il lavoro di circa 120 addetti. Alberi nei parchi: oltre 100.000. Alberi nei viali: 65.000. Parchi e giardini: 50. Aree gioco: 227. Aree cani: 22. Aree verdi: 1.750 ettari su una superficie urbana di 13.000 ettari. In media 17 m² per abitante.



per gare automobilistiche sportive e nel 1950, con la realizzazione del Palazzo delle esposizioni di Pier Luigi Nervi, iniziò un lungo periodo di prestigiose manifestazioni annuali, come il Salone internazionale dell'automobile.

Il Parco del Valentino ha dunque un valore storico e affettivo e attraverso i segni che i torinesi hanno lasciato nel corso del tempo, rispecchia i gusti e gli umori succedutesi nelle varie epoche. Il parco racchiude non solo imponenti architetture, busti e statue di uomini illustri, ma anche curiosità varie come il cippo col livello dall'acqua raggiunto dall'esondazione del Po nell'ottobre 1839 o il sommergibile "Andrea Provana", costruito durante la grande guerra e ora collocato nella

sede dell'Associazione nazionale marinai. Il Valentino è collegato alla rete di piste ciclabili che lo congiungono ad altri parchi cittadini e extraurbani: ospita diverse aree attrezzate per il gioco dei bimbi e spazi riservati al passeggio dei cani in libertà. Durante la settimana è un luogo di quiete e di pace, meta classica per gli innamorati e per chi pratica jogging, mentre la domenica diventa il punto d'incontro di una moltitudine di persone, assiegate attorno ai punti di ristoro o sdraiate sui verdi tappeti erbosi. Chi vuol sfuggire al frastuono può imbarcarsi sul battello per godere visuali inconsuete e, navigando verso l'area protetta delle Vallere, scoprire l'insospettabile bellezza naturale delle sponde del Po. In primavera il parco è il

punto di partenza o di arrivo di numerose gare sportive; il 24 giugno s'illumina di luci e colori con i fuochi artificiali che festeggiano San Giovanni patrono della città, mentre nelle sere d'estate è il luogo di concerti e manifestazioni all'aperto. In autunno è al centro dell'*Arbor day*, l'evento dedicato alla cura degli alberi in città che intende far conoscere lo straordinario patrimonio arboreo e promuovere l'immagine dell'arboricoltore, una nuova figura professionale, ancora poco conosciuta in Italia, la cui opera assume crescente importanza nelle politiche di gestione del territorio urbano, confermando così la capacità di unire il desiderio della città di proiettarsi nel futuro senza tradire le radici del suo passato. ●



Borgo Medievale:

ingresso libero tutti i giorni,
aprile-ottobre: ore 9-20;
novembre-marzo: ore 9-19
Rocca Medievale, tutti i giorni, escluso lunedì, ore 9-19. Biglietto: 3 €
Info e prenotazioni:
tel. 011 4431701/2;
www.comune.torino.it/musei/civici/bm

Castello del Valentino:

attualmente chiuso per restauri
Orto botanico dell'Università:
aprile-settembre: giorni prefestivi e festivi, ore 9-13; 15-19 Biglietto: 3 €
www.bioveg.unito.it

Navigazione in battello sul Po:

info: numero verde 800 019152;
www.comune.torino.it/gtt/turismo/navigazione/orari

Noleggio biciclette:

www.comune.torino.it/ambiente/bici/andiamo.html

IL PARADISO *perduto*

testo e foto di Sergio Loppo

La grande onda assassina del dicembre scorso, generata da quello che viene ormai considerato uno dei più grandi terremoti della storia moderna del nostro pianeta, oltre ad aver sconvolto la vita di milioni di persone, ha generato un insieme di tragedie naturali delle quali non ne siamo ancora pienamente coscienti. Siamo inorriditi dallo scenario offerto dalla grande onda che si abbatteva sulle abitazioni e le spiagge dei territori del sudest asiatico. Ci hanno colpito gli sconvolgimenti che la "meccanica" di questa forza naturale ha provocato. Abbiamo assistito a dolori umani paragonabili solamente alle conseguenze dei grandi conflitti. La grande tragedia che ha colpito le coste dell'Oceano Indiano ha anche un risvolto di enorme "crudeltà" ambientale i cui risultati futuri non possono essere ancora esattamente quantificati, ma che sicuramente interesseranno negativamente e pesantemente l'equilibrio degli ecosistemi marini di tutto il sudest asiatico. L'uomo, da sempre, vive in equilibrio con la natura del posto. Anche se precariamente, le popolazioni costiere dell'arco interessato dalla "tsunami" (dall'arcipelago delle Maldive, all'Isola di Sri Lanka, dal Golfo del Bengala, sino alla Thailandia) han-

no sempre vissuto in funzione di quell'apporto turistico e di quell'economia offerta dalle caratteristiche ambientali e dal rapporto commerciale con i flussi turistici soprattutto occidentali e giapponesi. Da oltre vent'anni, gli atolli di fronte alla Thailandia e quelli del paradiso maldiviano, attraggono centinaia di migliaia di appassionati subacquei grazie ai fondali famosi, rigogliosi di vita rigogliosa. E' un ecosistema dagli incroci favolosi, dove la vita animale esplose in maniera prepotente grazie proprio alla conformazione delle barriere coralline che creano gli atolli e che proteggono milioni di specie tropicali. Prima della tragedia dello tsunami, gli arcipelaghi e gli atolli di quella parte dell'Oceano Indiano, erano la meta non solo degli amanti della natura, ma anche di spedizioni naturalistiche che desideravano studiare un tipo di ecosistema integro e assolutamente incontaminato. Migliaia di documentari subacquei sono stati girati in quel mare, proprio per la ricchezza della vita sommersa. Le amministrazioni locali e diversi governi hanno istituito molte zone protette e molte riserve marine con l'intenzione di preservare l'habitat e per poterlo così meglio sfruttare turisticamente con il controllo da parte dei biologi marini. Due anni fa, con una

spedizione subacquea inglese condotta da John Boyle e Fionn Crow Howieson, due famosi videoperatori della BBC, abbiamo realizzato una serie di riprese per documentare le più stravaganti forme di vita della barriera corallina attorno alle Isole Andamane situate a nord ovest, al largo della costa thailandese. Le immagini che abbiamo portato a casa, sono servite per la realizzazione di documentari che hanno già fatto il giro del mondo, non solo per la spettacolarità di quell'ambiente sommerso, ma anche o soprattutto per essere riusciti a documentare incredibili forme di vita subacquea a spettacolari situazioni da alcuni abitanti di questi fondali.

Le fotografie che illustrano questo articolo sono tutte tratte dalle scene dei documentari e sono soltanto una piccola dimostrazione della spettacolarità di questo mare. Alcune forme di vita, per la loro particolare abilità nel mimetizzarsi e trasformare il loro aspetto in simbiosi con l'habitat, si scoprivano solamente a riprese ultimate, nel rivedere il materiale girato. Alcune erano addirittura sconosciute alla scienza e si stava progettando di ritornare in quei mari per una verifica più approfondita. Le Isole Andamane, situate nella direttrice ad arco vicine alle consorelle Isole Nicobare, tra l'estuario



Subaqueo durante le riprese e pesci pagliaccio
Le gorgonie rivestono le pareti esterne della barriera corallina



Atollo e spiaggia delle Isole Andamane; a fianco, locale dell'etnia dei Jarawa; a destra, Sri-Lanka, pesca tipica. (foto Realy Easy/Dalle Vedove)



IL SESTO SENSO ANIMALE

di Claudia Bordese

L'apocalittico maremoto che il 26 dicembre scorso ha violentato le coste del sud-est asiatico e falciato centinaia di migliaia di esistenze umane, ha incredibilmente risparmiato la vita agli animali selvatici. Sull'isola di Sri Lanka, che al mare ha pagato un pesantissimo tributo, le onde inferocite hanno invaso anche i terreni delle oasi faunistiche abitate da centinaia di elefanti e leopardi, coccodrilli, cinghiali, bufali e scimmie, ma pare che nessun esemplare sia stato ritrovato morto. Secondo H.D. Ratnayake, vice direttore del dipartimento delle Riserve Naturali dello Sri Lanka, gli animali hanno avvertito in anticipo l'imminente disastro e si sono spostati verso le zone maggiormente elevate delle riserve. Difficile dire se questa affermazione sia più o meno corretta, ma indubbiamente leggerla riporta alla mente le tante voci sulla sensibilità degli animali alle catastrofi ambientali, quali appunto terremoti e maremoti. La maggior parte di questi racconti, pare rientri nell'ampia casistica delle leggende metropolitane; è questa infatti l'opinione di diversi scienziati, per i quali il sesto senso degli animali per i cataclismi è pura fantasia, non esistendo a riguardo risultati statistici in grado di avvalorare alcuna ipotesi scientifica. È anche vero però che in diverse aree del mondo altri studiosi hanno deciso di non escludere a priori questa eventualità, e

hanno avviato esperimenti per testare la sensibilità di alcuni gruppi animali – soprattutto pesci, uccelli e mammiferi (nella speranza di individuare un valido sistema di preallarme in caso di sismi). In Cina, territorio a elevato rischio tellurico, sono stati svolti diversi studi sul comportamento di alcuni pesci nel lasso di tempo precedente un evento sismico; in genere questi animali in tali situazioni presentano un notevole stato di irrequietezza, probabilmente dovuto alla capacità di percepire le variazioni del campo elettrico terrestre, e in particolare (è il caso del pesce gatto) hanno dimostrato di essere in grado di cogliere le debolissime correnti elettriche presenti in acqua in conseguenza delle tensioni esercitate sui fondali marini dall'imminente terremoto. Analogamente pare che i piccioni esibiscano un tipico comportamento di allarme nei minuti precedenti un sisma, presumibilmente poiché sono in grado di rilevare i lievissimi movimenti oscillatori antecedenti un terremoto. La capacità dei ratti di cogliere anche minime differenze nella concentrazione di taluni ioni nell'aria, li rende notevolmente agitati nelle aree in cui a breve si scatenerà un terremoto, mentre molti cani paiono essere disturbati dall'odore dei gas che, a volte, fuoriescono dal terreno nei minuti precedenti un sisma attraverso microfrazioni formatesi nelle rocce. In taluni casi, è il caso soprattutto di alcune specie di pesci e di roditori, tale

comportamento anomalo si manifesta già alcuni giorni prima del sisma e fino a 100 km di distanza dall'epicentro. Questo ovviamente non facilita l'utilizzo di questi "segnali" come possibili indicatori di un sisma imminente, così come certamente non aiuta la consapevolezza che anche altri fattori (sostanze inquinanti nell'aria e nell'acqua, bruschi sbalzi di temperatura, fonti sonore anomale) possono generare in questi animali un analogo comportamento irrequieto. Neanche le attuali ricerche sull'elettrofoonia, probabile "cappello" delle precedenti osservazioni, paiono offrire valide armi per la previsione dei sismi attraverso l'osservazione degli animali. Il fenomeno dell'elettrofoonia riguarda la capacità di percepire come suoni particolarmente irritanti certe onde radio a bassissima frequenza: il movimento tettonico alla base di un imminente terremoto pare causi anche un campo elettromagnetico a frequenza bassissima, che verrebbe percepito da molti animali proprio come un segnale sonoro particolarmente molesto, tanto da indurli anticipatamente alla fuga. Anche in questo caso, purtroppo, si naviga ancora nel mare delle ipotesi: tante parole, nessuna certezza.

Dall'alto in senso orario: elefanti a Pinnewala (foto Realy Easy/Marco Moretti); elefante al guado (foto Realy Easy/Rodante varano); (foto Realy Easy/Dalle Vedove); bufalo ai margini di una risaia (foto Realy Easy/Dalle Vedove)

del Fiume birmano Irawadi a nord e la grande Isola di Sumatra a sud, sono formate da un insieme di atolli circondati da una barriera corallina tra le più belle e selvagge del mondo. È un habitat ancora unico che contrasta con le barriere coralline di fronte alla thailandese Phuket frequentata ormai dal turismo di massa. Le Andamane, circa 500 isole poco conosciute e non facilmente raggiungibili per un turismo organizzato, mantengono nel loro habitat della barriera le condizioni ottimali per la fauna stanziale sommersa. Forse ora bisognerà coniugare il verbo "mantenere" all'imperfetto in quanto lo tsunami deve aver sconvolto il fondale all'interno degli atolli in maniera molto pesante proprio a causa della sua poca profondità. Ancora nessuno ha potuto fare un'indagine approfondita ed esatta in questo isolato arcipelago, ma è ipotizzabile che il disastro abbia modificato quel paradiso in maniera molto seria. L'unica certezza è che la popolazione autoctona delle Andamane, i Jarawa, che abitano l'interno della foresta pluviale, sono riusciti a evitare in parte il dramma che ha colpito gli abitanti della costa thailandese. Forse non a caso una leggenda dei Jarawa predice la fine del loro mondo a causa di un terribile maremoto. Le onde generate dal sisma, viaggiando a velocità che possono raggiungere anche i 700 chilometri l'ora, nell'incontrare fondali

bassi come quelli attorno agli atolli e in prossimità delle coste, acquistano potenza e aumentano in altezza. Nel transitare sopra i bassi fondali, provocano quella forza di risucchio che genera uno sconvolgimento del fondo e di conseguenza la distruzione delle forme di vita. Milioni di pesci, molluschi, larve, novellame, uova e forme coralline vengono rimossi dal loro habitat, mentre tutto ciò che viene divelto dal territorio emerso è scaraventato sulla barriera e rimane incastrato tra i coralli, soffocandoli. Un danno enorme dunque e difficilmente riparabile a breve termine. Lo stesso arcipelago delle Maldive, molto più vasto e meglio strutturato, ha risentito enormemente del disastro ambientale. Diverse isole e molti atolli di recente formazione sono scomparsi, cancellati dallo tsunami che ha così contribuito a indebolire le protezioni delle altre isole dall'erosione dell'oceano. Gli atolli e le coste tropicali, al limitare delle spiagge sono generalmente l'habitat ideale per le foreste di mangrovie: alberi folti che crescono affondando le loro radici nel mare e le cui chiome ospitano numerosissimi nidi di molte specie di uccelli marini. Le mangrovie formano zone lussureggianti soprattutto nei tratti più selvaggi. È una foresta quasi impenetrabile dove il grido degli uccelli diventa assordante non appena ti avvicini. Quasi nessuno ne ha parlato. Lo tsunami, al suo arrivo, ha

zittito all'improvviso le grida degli uccelli. I genitori si levavano in volo dai nidi, mentre i pulcini finivano travolti dall'acqua e morivano miseramente annegati. Ne sono morti a milioni. Sicuramente vi sarà un salto generazionale. Queste situazioni drammatiche che si riferiscono alla vita animale di un ecosistema che all'improvviso si vede menomato e privato di un tassello essenziale. Inserito nel contesto di un'economia precaria e povera, anche di fronte a un dramma umano come quello che ha colpito queste popolazioni acuisce loro future difficoltà di riscatto e sviluppo sociale. Oltre alla totale distruzione di ogni attività, le terre invase dal mare, difficilmente potranno essere coltivate per molti anni a venire. Non solo dunque l'ecosistema marino subirà modifiche e trasformazioni significative tra la fauna della barriera corallina, ma anche la distruzione di molte specie di flora contribuiranno ad indebolire la crescita degli atolli e, di conseguenza, a impoverire la numerosa fauna di superficie e quella subacquea. Una modifica consistente dei fondali costieri lungo migliaia di chilometri è risultata evidente subito dopo il passaggio dello tsunami. Sta ora alle varie organizzazioni mondiali studiare i modi per impedire che un simile disastro possa incrementare la distruzione di un patrimonio naturale tra i più significativi del nostro pianeta. ●





La Riserva naturale del Sacro Monte Calvario di Domodossola ha realizzato due pubblicazioni riguardanti la spiritualità di Antonio Rosmini, fondatore dell'Istituto della Carità, *Tra Vangelo e Culture* e *Le dimensioni della carità*. Entrambi i libri promuovono i valori culturali e religiosi del luogo, capaci di sviluppare quel senso di appartenenza indispensabile a progettare un futuro fondato sulla consapevolezza delle proprie radici. I volumi raccolgono le relazioni dei convegni svoltisi nel 2002 e nel 2003. Presentazione di Simonetta Minissale, prefazione di Vito Nardin e testi di Gianni Ambrosio, Evirando Botto, Fulvio De Giorgi, Umberto Muratore, Tarcisio Bertone, Maurizio De Paoli, Umberto Muratore, Antonio Ribaldi. (Info: tel. 0324 241976).

Tre novità per l'Alta Val di Susa

Geologia e ambiente fra Dora e Durance: propone sette originali itinerari culturali, naturalistici, geologici e sportivi. Messi a punto da un gruppo di ricercatori, professionisti e amanti della montagna per volontà dei comuni di Cesana e Claviere nell'ambito del progetto europeo "I monti nati dal mare", i percorsi guidati intendono valorizzare luoghi suggestivi come il Giardino delle rocce di Cesana e siti di notevole interesse geologico dov'è possibile ammirare frammenti dell'antico fondale oceanico che in tempi lontanissimi occupava quest'area alpina (Info: tel. 0122 89202; 878856).

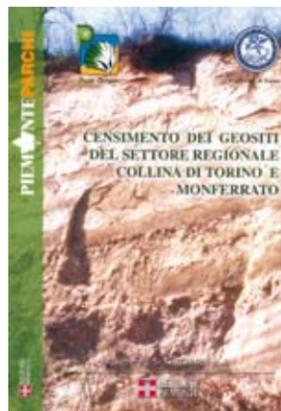
Nella collana "entro e fuori le mura" ideata e curata da Gianni Boschis: *Cesana e Claviere*, ed. CDA (tel. 011 7720444) € 18, si rivolge a un pubblico desideroso di coniugare il tempo libero con la qualità della lettura, tesa a svelare i segreti della natura e i tesori dell'arte custoditi in questi caratteristici centri alpini. Il volume, ricco di fotografie e di antiche riproduzioni cartografiche è corredato da un pratico inserto che oltre a proporre una serie di itinerari artistico-naturalistici, contiene utili indicazioni sui prodotti tipici e i locali dove mangiare e pernottare.

Comune di Cesana - Dichiarazione Ambientale 2003: il libro offre informazioni sulle prestazioni ambientali, il controllo e le modalità di gestione e di salvaguardia del territorio, per promuovere continui miglioramenti in campo ambientale, in applicazione del Regolamento CE 761/2001-EMAS (Info: tel. 0122 856114).

Una nuova collana editoriale sulle aree protette

Nella pur copiosa editoria riguardante le aree protette in generale e i parchi in particolare, assolutamente scarse sono le pubblicazioni che non attengano alle guide nei vari comparti; turismo, itinerari, prodotti, etc. La nuova collana editoriale che l'ETS (piazza Carrara, 16/19, 56126 Pisa), una importante e qualificata casa editrice pisana, dedica alle aree naturali protette si propone di colmare almeno in parte questo scorporo.

Il primo volume riguarderà il turismo eco-compatibile nei parchi: l'autore Paolo Casola è un ambientalista membro dell'ente di gestione del Parco regionale di Migliarino, San Rossore, Massaciuccoli, mentre la presentazione è del responsabile della collana Renzo Moschini. Seguirà a maggio un volume dedicato a *Biodiversità ed aree protette* che raccoglie scritti di Sandro Pignatti, Enrico Alleve, Marcello Bujatti, Longino Contoli e Giampiero Sammuri. Infine in autunno è prevista la pubblicazione di *Un viaggio nei parchi italiani* di Giulio Ielardi giornalista e fotografo esperto di aree protette. Si tratta indubbiamente di una buona notizia alla quale c'è da augurare soltanto buona fortuna (Renzo Moschini).



È un importante lavoro di ricerca promosso dall'Ente parchi e riserve astigiani (info: 0141 592091) e realizzato in collaborazione con il dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Torino per definire un programma di tutela, conservazione e recupero a fini scientifici e didattici. Il *Censimento dei geositi del settore regionale Collina di Torino e Monferrato* di Giulio Pavia, Giancarlo Bortolami, Piero Damarco, quinto volume dei "Quaderni scientifici", dà un con-

tributo notevole alla conoscenza della realtà di un'ampia porzione di territorio piemontese. Il libro presenta una selezione di ben 65 geositi sul totale di 219 siti censiti su una superficie di circa 2.000 km², compresa fra le province di Asti, Alessandria, Cuneo e Torino. Un atlante-inventario dei luoghi geologici più rappresentativi, valorizzato dalla presenza di fotografie, schemi, tabelle e disegni utili ad individuare i siti descritti e le specifiche qualità che li caratterizzano (idrogeologica, paleontologica, geomorfologica e stratigrafica).

Lo spettacolo dello sci

Lo sci spettacolo. Oggi più che mai! Mediatico soprattutto. Il grande Circo Bianco con il suo corollario di tecnologia, di materiali sofisticatissimi, di sagome computerizzate, di piste levigatissime. Le gare in notturna, senza stelle né luna. La neve programmata...

Ma lo sci come piacere della scoperta della montagna invernale, lo sci espressione di libertà, di fantasia, lo sci come cultura. Che ne rimane oggi? Immagini in bianco e nero di sinuose curve a telemark, tracciate con eleganza su morbidi pendii; immagini di vecchie telecabine o seggiovie, costruite per pochi sciatori. E la montagna innevata, il suo magico ambiente non ancora "sotto controllo", sopraffatto da tanta (troppa!) tecnologia. La montagna ancora regina.

Immagini da osservare alle pareti di qualche vecchio albergo in stile belle époque, oppure sui libri, come quello di Trivero. Nel quale si narra di quegli uomini che "con assicelle ai piedi lunghe 7-8 braccia sorpassano gli uccelli in volo, o i più veloci cani levrieri e le renne...". Guardarle quelle immagini e leggere quelle parole mette nostalgia, un po' di malinconia anche. Ad alcuni potrà accadere di rimpiangere i tempi in cui lo sci non era spettacolo soltanto.

G. Trivero; *Lo spettacolo dello sci*, Edizioni del Capricorno, Torino, 2004; € 38

In breve

La pubblicazione *Atlante dei laghi piemontesi*, in distribuzione presso la direzione Pianificazione delle Risorse Idriche dell'Assessorato all'Ambiente, è esaurita. Ringraziando per l'interesse dimostrato, la direzione terrà in considerazione, per eventuali ristampe, le richieste non soddisfatte.

Raccolta Piemonte Parchi

Il nostro affezionato lettore Gianmario Rossi Fizzotti di Milano venderebbe l'intera raccolta del nostro periodico (mancano solo alcuni numeri). Per informazioni: tel. 02 325579.

DAL MONDO DELLA RICERCA

a cura di Caterina Gromis di Trana

Colonnetti un parco alle porte di Torino

di Claudia Bordese

Nato sull'area che negli anni '30 ospitò il primo aeroporto della città di Torino, il Parco Colonnetti rappresenta l'unico grande spazio verde che collega la città alle sponde del torrente Sangone. A poche decine di metri dal mausoleo "de' La Bela Rosin", quest'ampia superficie pianeggiante è rimasta tristemente coinvolta nel degrado dell'area urbana che la costeggia ma, parimenti, è entrata da alcuni anni nel progetto di recupero e riqualificazione che coinvolge il quartiere Mirafiori sud del capoluogo piemontese. Grazie all'impegno del settore Grandi Opere del Verde Pubblico, i quasi 35 ettari di parco sono stati prima liberati dalle aree asfaltate ormai in totale disuso, e quindi movimentati con la creazione di collinette, sentieri, stagni, sorgenti e fontane, non solo per migliorare l'area dal punto di vista dell'accoglienza del pubblico, ma anche per stimolare e incentivare il ripopolamento avifaunistico. Si sta ora procedendo alla piantumazione di oltre 1.300 alberi e 1.500 arbusti, che si vanno ad aggiungere a quel 30% di terreno che negli ultimi anni ha subito un lento ma continuo imboschimento naturale. Un'ampia area giochi per i più piccoli, panche e tavoli da pic-nic completeranno l'opera, consegnando alla città nel settembre 2005 un nuovo gioiello verde. La totale riqualificazione paesaggistica e ludica del Parco Colonnetti, è stata affiancata da un progetto didattico unico nel suo genere. Con la collaborazione dell'Orto Botanico dell'Università di Torino, dell'Istituto per le Piante da Legno e l'Ambiente e dell'Associazione Mentelocale, è stato realizzato un percorso naturalistico didattico guidato, con l'obiettivo di accompagnare il visitatore attraverso la flora e la fauna del parco, senza inutili esotismi, ma piuttosto alla riscoperta degli ambienti tipici della bassa pianura piemontese illustrati in 30 pannelli esplicativi, vere bacheche didattiche. Con testi chiari e completi accompagnati da un



ricco materiale iconografico essi descrivono tutti gli ambienti presenti nel parco. Si torna così a scoprire il bosco di pianura e i suoi abitanti, l'importanza agricola e faunistica delle siepi campestri (oggi quasi completamente scomparse) e, passeggiando tra stagni e sorgenti, l'insostituibile funzione delle piante acquatiche nella depurazione delle acque e nel consolidamento delle sponde. Alcuni pannelli guidano all'osservazione di alberi da frutto, altri alla scoperta delle archeofite (le "piante antiche" che, come il papavero e il fiordaliso, un tempo punteggiavano di colore i campi coltivati), altri ancora allo studio dei pollini e del loro ruolo nelle allergie respiratorie. Il progetto didattico prevede ovviamente il coinvolgimento delle scuole (da quelle dell'infanzia alle medie inferiori) in una serie di percorsi di istruzione mirati preparati in classe, eseguiti nel parco, discussi e completati a scuola, per avvicinare i giovani alla natura e alla sua salvaguardia.

Collaborano alla riqualificazione del Parco Colonnetti: Paolo Miglietta - Settore Grandi Opere del Verde Pubblico; Alberto Vanzo - Settore Gestione Verde Pubblico; Rosanna Caramiello - Dip. Biologia Vegetale - Orto Botanico; Roberto Sindaco - IPLA; Nuna Tognoni, Valeria Fasse - Associazione Mentelocale

Precisazioni

L'articolo *Pipistrelli del Lago Maggiore* del numero 142 contiene alcune inesattezze. La foto di chiroterri in volo di pag. 2 è relativa alla specie miniottero (*Miniopterus schreibersii*) e non a pipistrello nano (*Pipistrellus pipistrellus*). Si precisa inoltre che la specie *Miniopterus schreibersii* non è segnalata nell'area di studio. La foto è stata sostituita a quella di altre specie rilevate localmente e oggetto dell'articolo. La foto di rinolofidi di pag. 4 non è relativa all'area di studio. La scadenza per la presentazione dei lavori delle scuole è il 30 aprile 2005. Ce ne scusiamo con i lettori e gli autori.

A cura di Camillo Vellano e Patrizia Scandurra

- Le collezioni di invertebrati del museo comprendono numerosi esemplari sui quali si sono basate le descrizioni originali delle specie. Gli studiosi interessati possono mettersi in contatto direttamente con i responsabili delle diverse sezioni.

- Ultimamente due importanti specialisti dei musei di Leiden e di San José de Costarica hanno visitato le collezioni di anozoi della sezione di Zoologia nell'ambito di una collaborazione con lo Smithsonian Tropical Marine Institute sulla composizione delle specie e della distribuzione geografica delle scogliere coralline al largo del Costa Rica. Essi hanno potuto confrontare il materiale raccolto con alcuni esemplari tipici di octocoralli alcionacei del Mar dei Caraibi.

- Ovidiu dell'università di Iasi (Romania) ha completato presso la sezione di Mineralogia e petrografia la prima fase dello studio sistematico delle meteoriti presenti nelle collezioni del museo, con oltre un centinaio di esemplari, tra cui la condrite litica, di oltre sei chilogrammi di peso, caduta presso Casale Monferrato, il 29 febbraio 1868.

- Gli studenti interessati a preparare la propria tesi di laurea presso il museo o a svolgervi uno stage, possono mettersi in contatto con i conservatori delle diverse sezioni (tel. 011 4326365)

- Nel periodo marzo/aprile 2005 il Centro didattico con l'Ente parchi e riserve naturali del Lago Maggiore, terranno un corso di formazione e aggiornamento a insegnanti e cultori della materia dal titolo *I Mammiferi dimenticati* (info: tel. 011 4326334/7;

www.regione.piemonte.it/parchi/rivista)

- Il Museo ha pubblicato due nuove monografie (disponibili nella biblioteca dello stesso; tel 011 4326339; biblioteca.mr sn@regione.piemonte.it):

- Sacchi [et al.] *Risultati delle ricerche geologiche in Val di Susa* particolarmente interessante per i riferimenti alle problematiche della costruenda linea ferroviaria Torino - Lione (figura 2)

- Hellmann & Bertaccini *I macrolepidotteri della Val di Susa* e il vol. 22/1 del Bollettino che contiene un contributo monografico di Giorgio Balduzzone, Microlepidotteri del Parco naturale Alpi Marittime.

a cura di Gianluca Trivero

ALWAYS-PER SEMPRE

I due pescatori se ne stanno tranquilli su una barchetta in mezzo al lago scintillante circondato dai pini, uno sonnecchia, l'altro se ne sta assorto guardando la lenza immobile. La placida scena acquista improvvisamente suspense, quando, schiacciato dall'occhio del teleobiettivo, il muso di un grosso idrovolante appare alle spalle dei due, radente sulla superficie del lago e ingigantendosi sempre più, fino a che i pescatori si gettano terrorizzati nell'acqua mentre il rombante velivolo cabra verso l'alto evitando di un soffio la ballonzolante imbarcazione. E'XX la prima, divertente scena di *Always*, il film che Steven Spielberg presentò nel 1989, reduce da successi che l'avevano già consacrato come magistrale narratore hollywoodiano: dallo *Squalo* a *Incontri ravvicinati*, da *E.T.* a *L'impero del Sole*. *Always* è un "remake", il regista parte da un film del '43 di Victor Fleming, *Joe il Pilota*, con Spencer Tracy nella parte di un eroico aviatore morto in azione, che ritorna sulla terra



Aereo in fase di carico (foto Realy Easy)

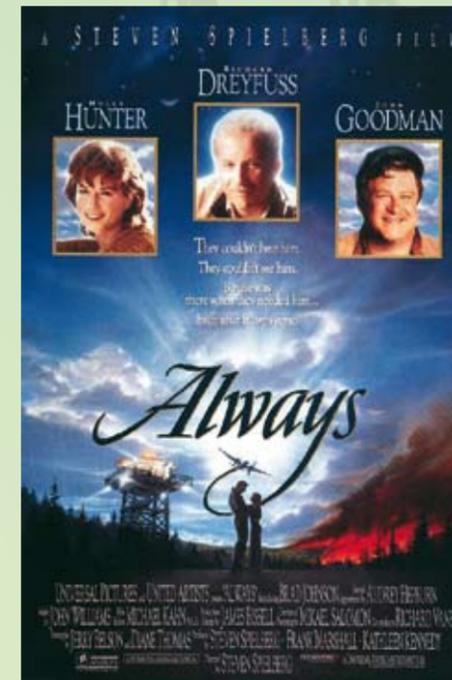
come spirito-guida di un giovane pilota e riesce a trasmettere alla sua disperata fidanzata il desiderio di continuare a vivere e ad amare. La felice scelta di Spielberg è la trasposizione della trama ai giorni nostri, tra gli

spericolati piloti che spengono i mostruosi incendi nei parchi americani. E Pete (interpretato da Richard Dreyfuss) è davvero un funambolo dell'aria, capace di qualsiasi acrobazia pur di salvare alberi, fauna e uomini

dalla furia delle fiamme. Ama, ricambiato, la collega Dorinda (una minuta quanto tosta Holly Hunter) che giustamente teme per la vita del fidanzato. Proprio quando i due hanno deciso finalmente di sposarsi e di trasferirsi in una più tranquilla scuola di volo per piloti-pompieri giunge una chiamata urgente per un incendio. Pete e l'amico fraterno Al (interpretato dal corpulento John Goodman) intervengono prontamente, ma l'idrovolante di Al, a bassa quota, viene intaccato dalle fiamme, il motore incendiato starebbe per far deflagrare il velivolo se Pete, con un'incredibile picchiata, non facesse cadere sull'aereo dell'amico il liquido antincendio, salvandolo, ma finendo col subire egli stesso la sorte che ha evitato al collega. Giunto in un'altra dimensione, rappresentata con i toni grigi e nerastri di una foresta appena bruciata, quasi dei fumiganti Campi Elisi, Pete incontra una sorta di angelo (l'ultima interpretazione di Audrey Hepburn) che lo attende nel magico quadrato di un verdissimo

prato fiorito circondato dalla cenere e gli spiega la sua sorte, rimandandolo sulla terra per fare da spirito-guida a un altro aviatore. Dorinda, sola e inconsolabile per la scomparsa dell'amato, si è intanto trasferita con Al alla scuola di volo. Qui incontra un goffo quanto volenteroso giovane pilota, subito invaghitosi di lei, che grazie ai consigli telepatici di Pete, diverrà un abile speggitore di incendi e riuscirà a conquistare e rigenerare il cuore della donna. Sarà lei a spegnere, in un drammatico finale, con un'azione eroica un terribile rogo che rischiava di sterminare una pattuglia di uomini intrappolata in un canalone. Il ruolo di Pete è finito, potrà ora ritornare nell'aldilà, dopo aver ridato serenità a chi vive e aver accettato la sua condizione di trapassato. *Always* non ebbe il successo travolgente di altre opere spielberghiane, eppure proprio per questo merita di essere rivisto, non solo perché parla di amore riuscendo a essere ironico e sentimentale senza apparire stucchevole, ma perché è uno splendido racconto per immagini sulla lotta che persone coraggiose attuano per salvare i parchi, eroi misconosciuti che più volte al giorno si tuffano su immensi bracieri rischiando costantemente la propria vita. Come dice Al, paragonandosi agli aviatori americani della secon-

da guerra mondiale: "Noi bombardiamo boschi in fiamme finché non smettono di bruciare". Appassionato di quel periodo storico, Spielberg lo evoca attraverso i vecchi bombardieri B-26 e gli idrovolanti Catalina usati dai pompieri volanti, nel clima rude e affiatato che unisce gli aviatori, nell'amore per il rischio e il volo che si trascorrono in quello per l'immaginario femminile. Lo fa anche con immagini girate durante il vero, gigantesco incendio di Yellowstone del 1988. Ed è proprio sul parallelismo tra fiamme e dolore, tra ricrescita di piante e sentimenti dopo una devastazione naturale, come l'incendio e la morte, che *Always* offre, a chi la sa cogliere, una poetica interpretazione simbolica. Proprio in occasione del grande incendio del parco americano gli scienziati spiegano come le fiamme distruggessero sì la foresta, ma al tempo stesso le offrirono la possibilità di una rigenerazione e un rinnovamento. Come i boschi anche il cuore delle persone deve trovare la forza di superare i grandi dolori e ricominciare a crescere nuovi amori.



Monti Pelati di Baldissero

Nel Canavese un angolo di natura diversa

Natura e paesaggio. Elementi intimamente correlati, ma a volte disgiunti in una ipotetica scala di valori. Accade infatti che un ambiente ricco dal punto di vista naturalistico sia caratterizzato da un paesaggio "non gradevole". Oppure, al contrario, che un paesaggio appagante per l'occhio sia in realtà povero di varietà biologica. Ma l'apparenza – è noto – inganna, e quel che a prima vista non attira può in seconda analisi presentare richiami anche per il visitatore distratto, o per l'occhio non allenato. È il caso dei Monti Pelati di Baldissero, nel cuore del Canavese, in Provincia di Torino. Difficile non scorgerli dalla piana fra Castellamonte e Ivrea: grazie alla discordanza cromatica (e al profilo della Torre Cives, sul monte omonimo) si distinguono infatti senza fallo nel verde paesaggio circostante. Detti anche "Monti Rossi", o "Colli di Baldissero", i Monti Pelati interessano una stretta fascia di territorio che si estende per circa 3 Km sulla destra orografica del Torrente Chiusella, al suo sbocco nella pianura. Una vera e propria isola bio-geografica, caratterizzata da ecosistemi assai diversi da quelli delle aree limitrofe. Una condizione del tutto singolare, tale da spingere la regione ad adottare opportune misure di tutela con l'istituzione nel 1993 della Riserva naturale speciale dei Monti Pelati e Torre Cives.

Le prerogative dell'area sono essenzialmente geologiche: l'intera riserva si trova infatti lungo la Linea Insubrica (o del Canavese), che separa due zolle tettoniche. I Monti Pelati costituiscono un massiccio ofiolitico formato per la quasi totalità da una lherzolite fresca, molto compatta, di colore grigio-verde. La composizione della roccia è

la ragion prima della passata, intensa attività di estrazione della magnesite. L'attività è oggi cessata (nella zona è ancora in funzione una cava di olivina) ma, insieme agli incendi ricorrenti, ha influito in modo significativo sull'ambiente e sulla vegetazione dell'area. Ciò nonostante, i Monti Pelati sono tali solo di nome. L'altura è infatti dotata di significative peculiarità vegetali, fra le quali spicca un'interessante flora lichenica e rupicola. Limitata al contrario la vegetazione d'alto fusto, presente quasi esclusivamente nel versante nord e caratterizzata da betulle, pini neri, silvestri e strobi (specie alloctona), impiantati negli anni '50, a seguito di ripetuti campi scuola. Stessa origine per il rimboschimento di larice, presente nel versante nord del Monte Cives. Molto diffuso il ginepro, favorito in passato dal frequente passaggio del fuoco. Particolare anche il microclima. I Monti Pelati costituiscono infatti un'oasi climatica, che favorisce tra l'altro la presenza di specie rare di insetti. *Pedasia lu-*



teella, *Phytoecia vulneris*, *Leptothorax flavicornis*, nomi che dicono nulla ai più ma che stimolano... le antenne agli entomologi. E' però soprattutto l'avifauna a sfruttare le peculiarità della riserva: picchio verde, tottavilla, codirosso, ortolano, succiacapre, vari fringillidi come il fanello, il lucherino, il verdone e il cardellino. Vere particolarità, la cincia dal ciuffo, di solito legata ai boschi montani di conifere, e la bigiarella, silvide migratore che sulle Alpi nidifica solo oltre i 1000 m di quota. Al contrario, sono specie tipiche del clima mediterraneo il calandro e l'occhiocotto.

La proposta

Monti Pelati: un toponimo che, almeno per il profano, non suona certo come un invito alla visita. Tuttavia, vinta l'inerzia che spesso impedisce di uscire dall'usuale, la passeggiata sui "Monti Rossi" riserverà più di una sorpresa.

L'itinerario proposto segue il sentiero tracciato sulla dorsale e consente di cogliere le caratteristiche principali dell'area protetta. Un percorso di tutta tranquillità, che dispensa, fra l'altro, belle vedute sulla pianura e sui monti della bassa Valchiusella e della vicina Valle Sacra. Nella prima parte (settore del Monte Cives) si attraversa la zona della serpentini e delle peridotiti verdastre, nella seconda (area del Brich Carleva) predomina la magnesite, massa friabile dal tipico colore biancastro che conferisce un aspetto lunare all'altura (info: www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/archivio/angoli/34.htm). L'itinerario è agevolmente effettuabile in mezza giornata, compreso il tempo necessario al recu-



pero del mezzo al punto di partenza. Dall'area parcheggio, pochi passi su strada sono sufficienti per raggiungere la sommità del Monte Cives, 581 m, quota più elevata della riserva, dove si trova l'omonima torre, vedetta costruita dai liberi comuni canavesani nel XIV secolo. Dalla spianata è possibile osservare la dorsale dove si snoda l'itinerario, con la pianura e il Monviso di fronte. Il sentiero (n° 751, segnava bianco-rossi) inizia dal limite meridionale, a pochi passi dalla torre. Con un primo tratto in discesa si mette piede sulla dorsale, per proseguire sulla stessa con andamento pressoché pianeggiante tra cespugli di brugo, rade betulle e ginepri. Con bella vista a settentrione sulle cime che cingono la Valle Sacra (Verzel e Quinzaina), si arriva dopo circa 30' di agevole cammino nella zona del Brich Carleva, caratterizzata dagli affioramenti di magnesite, ben visibili per il colore bianco. I più cospicui si incontrano più avanti, in particolare sul lato nord dell'altura dove formano paesaggi di tipo calanchivo. Dagli affioramenti, il sen-

tiero 751 prosegue sulla dorsale percorrendola fino al termine per scendere a Bettolino (fraz. di Baldissero). Sulla sinistra (lato sud dell'altura), un altro sentiero permette di abbreviare il percorso scendendo direttamente a Baldissero. In entrambi i casi, occorre aggiungere il tempo necessario per tornare al punto di partenza (può essere utile avere due mezzi).

Tempo: 1,5 – 2 h. Periodo: tutto l'anno; la bassa quota e l'esposizione al sole sconsigliano tuttavia i mesi caldi.

A sinistra:
Vista sulla dorsale dei Monti Pelati dal Monte Cives (arch. rivista/Borra);
Flora dei Monti Pelati: *Ornithogallum unbellatum* (arch. rivista/Valterza).
In questa pagina dall'alto:
affioramenti di magnesite; sullo sfondo, i Monti della Valle Sacra (arch. rivista/Farina);
flora dei Monti Pelati: *Potentilla tabernaemontani* (arch. rivista/Valterza).
A destra:
formazioni rocciose sui Monti Pelati (arch. rivista/Borra)

Nel parco informati

I Monti Pelati sono affidati all'Ente di gestione dei Parchi del Canavese; sede a Castellamonte, via Massimo d'Azeglio, 216. Tel. 0124 510605; Email: parchi.canavese@reteunitaria.piemonte.it; www.parks.it/parchi.canavese. Due le aree attrezzate. La prima si trova in prossimità del parcheggio di Vidracco ed è ideata in modo che le strutture compongano una figura zoomorfa. La seconda si incontra sulla sommità del Monte Cives.

Vitto e alloggio

Per mangiare. Il Tiglio di Pan, via Vespia 7, Vidracco, tel. 0125 789702; Antica Val di Chi, piazza Ceratto 5 Vidracco, tel. 0125 791125; Bar presso Damanhur Crea, via Baldissero 21 Vidracco; Osteria dei Passeggeri, via Pramonico 2, Baldissero, tel. 0124 513510; Equin'Ozio, fraz. Filia, Castellamonte, tel. 0124 513635. Per dormire. Albergo Ristorante Tre Re, piazza Martiri della Libertà 27, Castellamonte, tel. 0124 513918.

Come si arriva

Con mezzi privati. Da Torino, si segue la SS 460 fino oltre Rivarolo Canavese. Ci si dirige quindi lungo la SS 565 per Ivrea, che si lascia dopo alcuni chilometri girando a destra per Baldissero, all'inizio della Valchiusella. Passato il paese, si va in direzione di Vidracco, fino a incontrare sulla sinistra l'indicazione per la salita alla Torre Cives. Superata l'area attrezzata, si raggiunge subito la Cappella di San Rocco, dove si può parcheggiare.

Con mezzi pubblici. Linea Satti diretta da Torino, oppure da Ivrea con cambio a Castellamonte.

Info: www.satti.it/home01.html

PARCHI & GIARDINI

In viaggio con Galesio

Govone

testo di Elena Accati,
foto di Andrea Repetto

Giorgio Galesio, nato a Firenze nel 1772, è giustamente conosciuto dal grande pubblico per la sua colossale opera *Pomona*, per il trattato sugli agrumi, per quello sul fico, per la memoria sulla canapa, per la descrizione delle uve e dei vini italiani e per la teoria degli innesti, mentre pochi sono al corrente di un'opera assai interessante, un voluminoso manoscritto intitolato *Giornale di Agricoltura e di Viaggi* che egli affidò con disposizione testamentaria all'Accademia delle Scienze di Torino. Per ragioni ignote parte di questo diario rimase, però, nell'archivio privato della famiglia Galesio-Piuma-Ferraro di Genova, mentre una terza parte raggiunse gli Stati Uniti e si trova nella Garden Library di Dumbarton Oaks a Washington D.C. Enrico Baldini, dell'Università di Bologna è lo studioso che maggiormente si è impegnato nel fare conoscere l'opera di Galesio: ha infatti trascritto e divulgato le pagine rimaste inedite, in quanto rivestono rilievo e utilità, potendo servire a comprendere panorami, assetti culturali e tipologie di giardini. Dall'Ottocento in avanti regole antiche e consolidate di occupazione del territorio sono state capovolte, per fare posto a nuove unità residenziali o produttive. In questo ambito,



indubbiamente ricorrono i pendii collinari di molte zone delle Langhe, del Roero e del Monferrato, come afferma Marco Devecchi che ha analizzato *Il giornale di viaggio* scritto a partire dal 1834 da Galesio che si è soffermato sulle bellezze storico-artistiche e paesaggistiche del territorio. Interessanti appaiono le descrizioni dei castelli e soprattutto dei giardini più significativi di cui par-

leremo con l'intenzione di ricostruire l'impostazione ottocentesca delle pertinenze a verde più o meno note e le trasformazioni verificatesi in seguito. Si tratta di Costigliole d'Asti, di San Martino Alfieri, di Govone, di Monticello d'Alba e di Masino e del Castello di Prasco sede del Centro per la promozione di studi su Giorgio Galesio. Altri scrittori-viaggiatori avevano già offerto un loro contributo su alcune di tali realtà piemontesi come Goffredo Casalis e Gian Secondo De Canis. "La vallata di Costigliole, afferma Galesio, è una delle più deliziose e delle più ricche del Monferrato; il panorama del paese e del castello è veramente pittoresco. È piantato sopra un'eminanza che domina tutto all'intorno un cerchio di collinette ora alte, ora basse assomigliano a tante onde marine e sono tagliate in tutti i sensi da campi, da vigne e da alberi di olmo, di rovere e di pioppo, frammisti a belle cascine. Esse formano un vero giardino paesaggista, ossia un vero bosco inglese. Il castello presenta due facciate ed è suddiviso in due corpi addossati l'uno all'altro, formanti in origine una massa sola. Attualmente il parco del castello di Costigliole risulta assai trasformato rispetto al passato a seguito di pesanti interventi che hanno voluto privilegiare la fruizione pubblica dell'area. Si possono riscontrare, nella parte attigua al



Masino

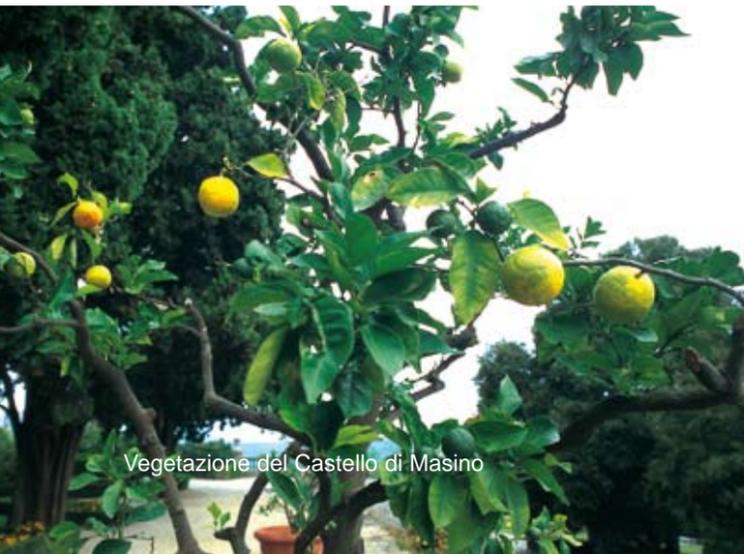
castello, caratteri formali tipici dell'impostazione originaria del monumento a verde, un ampio tappeto erboso, situato centralmente al parco (diventato un campo da calcio!); lungo i bordi stanno aree boscate attraversate da vialetti, realizzati con tracciato sinuoso, irregolare tipico del giardino paesaggistico, alcuni di essi sono delimitati da alberi disposti in filare. Anche il sottobosco è ormai inselvaticato, tanto che i camminamenti si ritrovano a fatica. A proposito di San Martino Alfieri Galesio scrive: "Passato il Tanaro in barca sono asceso per una strada montuosa e ineguale al castello di San Martino Alfieri che è magnifico e cinto da bei giardini... Magnifico è pure quello vicino di Govone. Tutti questi grandiosi edifici sono stati fabbricati sul principio del XVIII secolo e fa specie che queste famiglie abbiano potuto fare spese tanto grandiose". Il parterre a margherita (voluta per celebrare l'allora proprietaria Margherita Pallavicino), i topiari di carpino, i viali alberati che si aprono da angolazioni diverse del castello come veri e propri cannocchiali ottici esaltano l'imponenza e l'eleganza della costruzione. Il giardino, per sua natura pensile, si configura come una ampia terrazza da cui si può ammirare un panorama superbo sulla Valle del Tanaro. L'arte topiaria ha avuto qui una applicazione pregevole: carpini sapien-



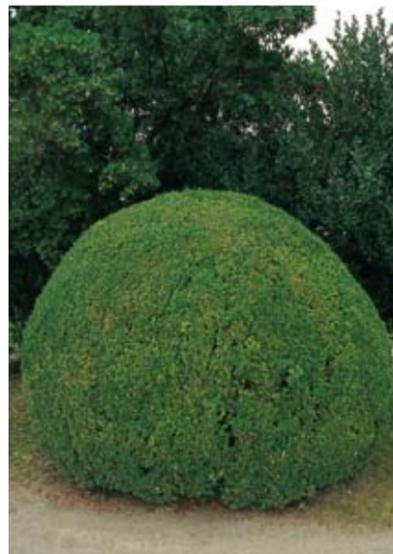
Govone

temente sagomati formano strutture ovoideali, altri ancora costituiscono cubi vegetali. Sicuramente importante e degna di essere ammirata risulta l'arancera, elegante corpo di fabbrica a semicerchio. Numerosi e importanti i grandi vasi che contengono agrumi conferendo all'insieme un aspetto di superba signorilità riportandoci con la mente alla reggia di Versailles. Notevole è pure la

ricchezza floristica di tale parco. Comprende infatti esemplari poco frequenti e rari nei parchi monferrini come, ad esempio, l'*Abies pinsapo*. L'importanza storico-artistica del parco è legata anche al contributo fornito in fase progettuale dal famoso architetto Xavier Kurten, noto per aver trasformato secondo il gusto romantico il parco del Castello di Racconigi, una delle dimore sabaude, nella prima metà dell'Ottocento. Anche il parco del castello di Govone è stato trasformato in epoca recente per permetterne una pubblica fruizione: belle le aiuole a forma sinuosa in cui sono coltivate specie da fiore, pregevoli gli esemplari arborei, tra cui alcuni faggi. Il castello di Monticello d'Alba rappresenta ancora oggi uno degli esempi più tipici e meglio conservati di residenza fortificata del Piemonte; anche questo parco di tipo romantico ha avuto il contributo dell'architetto Kurten; molto interessanti risultano le numerose radure. A proposito del parco del Castello di Masino Galesio è stato colpito soprattutto dalla vegetazione: la presenza diffusa dell'ulivo. Indubbiamente Prasco con il suo parco terrazzato collegato ad una densa formazione boscata, con la sua stupenda vista sul Monferrato è stato assai amato da Galesio, forse anche per certe rare varietà di melo come il "Finalino" e il "Carlo".



Vegetazione del Castello di Masino



Prasco

L'arte delle caverne

testo e ricerca iconografica di Cristina Girard

Nello studio della storia umana un posto importante è riservato al "perché dell'arte" e al motivo della nascita di quest'attività della cultura e dell'anima.

Di estremo interesse per gli archeologi preistorici è il momento in cui i primi progenitori della nostra specie sentirono il bisogno di modificare la realtà costruendo strumenti, e di rappresentarla, con graffiti, pitture e sculture. Nell'introduzione al volume *Arte della preistoria* l'archeologo Louis-René Nougier dà questa definizione: "[...] Un primo passo verso l'arte si può scorgere, nella notte dei tempi, quando si compie una prima 'scelta'. Può essere la scelta di un materiale, per esempio

di una pietra, o la scelta di una forma e di una tecnica di taglio, che si manifesta già a partire dai primi attrezzi dell'*Homo faber*. Un secondo passo, nettamente distinto in senso cronologico, può essere costituito dalla 'gratuità', da un piacere più o meno sensibile e manifesto, che si sovrappone all'esecuzione dell'oggetto. L'ultimo passo, la 'comunicazione' si compie quando l'oggetto materiale ha non solo un'utilità e un significato che gli sono propri, ma anche un significato ecumenico con valore di messaggio, che autorizza e permette la trasmissione".

I primi strumenti d'offesa e domestici come grattatoi, raschiatoi, bulini, coltelli, sono quindi considerati come le prime avvisaglie dell'arte, quando si avverte nella loro fattura, una particolare ricerca formale e di simmetria, quando cioè rivelano una loro intrinseca

"bellezza". Ma l'arte come più comunemente è intesa, quella figurativa, cioè di rappresentazione del reale e nello specifico delle forme animali, si situa in quel periodo della storia noto come Paleolitico che ha inizio circa 40.000 anni fa e segna la nascita dell'*Homo sapiens*. Ernst Gombrich, storico e critico illustre, tenta anch'egli di spiegare il perché della nascita dell'arte nella sua *Storia dell'arte raccontata*, ripercorrendo la nascita dell'interesse dell'uomo verso questa attività, con considerazioni di carattere utilitaristico. Gombrich infatti, nega all'artista antico la consapevolezza di essere tale, e sostiene che, per i primitivi, l'arte è connessa al potere delle immagini e che queste fossero destinate a scopi precisi e non di semplice contemplazione estetica. Si pensa, infatti, che le rappresentazioni animalistiche avessero funzione pro-

piziatoria o magica, fossero quindi oggetti da usare, ricchi di potenza. Gli uomini che cominciano a rappresentare fedelmente gli animali escono dall'era glaciale, sono esperti cacciatori, conoscono molto bene i soggetti delle loro pitture e sono in grado di riprodurli fedelmente. Le testimonianze dell'arte paleolitica si distribuiscono entro una vasta area europea, in Africa e in Siberia, e presentano sia immagini astratto-decorative che naturalistiche. Ma la tipica area di diffusione è costituita dal territorio franco-cantabrico e dall'area mediterranea che va dalla Sicilia alla Spagna del sud. Le pitture preistoriche erano dipinte nelle profondità delle caverne, a volte a molti chilometri dall'entrata, mentre i graffiti rupestri venivano realizzati in piena luce. L'archeologia preistorica, e la storia dell'arte, suddividono in alcuni periodi o "scuole", i momen-

ti di diversa creatività degli artisti. Il periodo che va da 14.000 anni a 9.500 a. C., è detto Maddaleniano, caratterizzato dal naturalismo più evoluto, con le grotte di Altamira, in Spagna e Niaux in Francia, mentre il Perigordiano (fino a 15.000 anni a.C.) è il periodo che lo precede ed è quello delle pitture di Lascaux e Combe d'Arc.

Prima del Maddaleniano e del Perigordiano, i graffiti e le pitture erano eseguiti in modo più schematico e meno realistico e si riferiscono alle scuole dell'Aurignaziano (inizio 32.000 a.C.), Gravettiano (inizio 30.000 a.C.), Solutreano (18.000 a.C.) che rivelano caratteristiche stilistiche tra loro molto diverse. I nomi dei periodi si riferiscono ai siti francesi in cui sono stati scoperte le pitture preistoriche.

Nella grotta di Lascaux, nella Francia centrale, come in quella di Altamira, sono state individuate sale di enormi proporzioni riccamente dipinte non solo con motivi decorativi ma anche con grandi immagini animalistiche, luoghi a cui gli archeologi hanno attribuito una funzione sociale particolare. Gli animali rappresentati nelle pitture, sono tuttora oggetto di studio per conoscere la distribuzione di specie che abitavano quei territori. Mirabili sono le pitture di

cavalli, leoni, rinoceronti, bisonti, uri, orsi, mammut, iene, recentemente scoperti nella grotta di Combe d'Arc in Francia nella zona dell'Ardeche. La grotta di Altamira, battezzata la "Cappella Sistina della preistoria", è invece di qualche millennio più tarda, e mostra immagini di animali eseguiti con grande realismo.

Nella grande volta della "sala dei policromi", si vedono numerosi bisonti, dipinti anche su sporgenze del soffitto che l'artista seppe sfruttare a suo vantaggio. I colori della volta sono quelli ricorrenti dell'arte del paleolitico: ocre gialle e rosse, nero e bianco.

In sintesi: "l'invenzione" della rappresentazione del reale, con la pittura, la scultura e il disegno, ci ha permesso di immaginare parte della vita dei nostri antenati umani che non conoscevano la scrittura e forse possedevano un linguaggio primordiale. Se è vero che la storia comincia dalla scrittura, possiamo riflettere su quanto l'arte non sia solo ricerca estetica e personale di ogni uomo, ma sia memoria e trasmissione figurata del pensiero e della vita.

Le immagini dell'articolo sono tratte da *La grotta preistorica di Altamira*, Ed. Jaca book

I materiali per dipingere

I colori degli artisti preistorici erano presi dall'ambiente circostante: le terre rosse e gialle provenivano dall'ematite, un ossido di ferro; il nero dal carbone vegetale o dal manganese; il bianco dal gesso e da ossa macinate. Ad Altamira e Lascaux è stato rinvenuto un pigmento violetto ricavato da un minerale di manganese. Tutti questi materiali venivano, in alcuni casi, mischiati a olio vegetale in modo da poter essere più corposi e applicati con un tampone o pennello. Se il colore era più fluido, poteva essere soffiato con la bocca attraverso un tubo; sono celebri gli esempi di mani in negativo presenti in molte grotte, spesso unica testimonianza umana. Cronologicamente appare per primo il tampone di fibre vegetali o animali che permette di applicare sulla parete grossi punti colorati. Dal tampone più fine si passa al pennello, generalmente adottato dalla scuola maddaleniana. Per i graffiti si usavano bulini in pietra.

